



Vincenzo Paudice

Appunti di viaggio

Creta | *Gortyna e il mito di Europa*

Quaderno 5



GRAFICA
METELLIANA
EDIZIONI

PAUDICE

“... la brezza del mattino accarezzava i nobili marmi, mentre intensi profumi di terre lontane si sovrapponevano agli odori di timo, di lavanda e del fieno tagliato di fresco. Il vento, accarezzandoci il volto, ci consegnava la memoria di antiche pietre che celebravano i fasti romani di una Gortys, già nota ai tempi di Omero...”

Vincenzo Paudice



Vincenzo Paudice

Appunti di viaggio

Creta | *Gortyna e il mito di Europa*

PAUDICE



Metaponto, "Tempio di Hera" VI sec. a. C. Italia

Creta Gortyna e il mito di Europa

“... Zeus, vedendo in un prato Europa, la figlia di Fenice, che insieme a delle ninfe coglieva fiori, se ne invaghì, e là giunto si trasformò in un toro che dalle narici spirava croco; avendo in tal modo ingannato Europa, la prese sul suo dorso e portatala fino a Creta si unì a lei. Quindi in seguito la diede in sposa ad Asterione, re di Creta. Rimasta incinta, ella generò tre figli: Minosse, Sarpedonte e Radamanto. (Esiodo, Frammenti, 67 a)...”.

Seduto nella sala bar della “Festos”, una nave della “Minoan Lines” diretta a Creta, leggevo: “*Il Mito di Europa, radici antiche per nuovi simboli*” di Luisa Passerini, docente di storia del XX° secolo presso l’Istituto Universitario Europeo di Fiesole.

La storia della principessa fenicia, fonte ispiratrice di ceramografi greci e mosaicisti romani, mi aveva appassionato da sempre, al pari delle opere di maestri contemporanei come Bonnard e Picasso, Severini e Max Beckmann, che avevano trattato il rapimento della figlia di Agenore e Telefassa. Soggetti di richiamo mitologico apparvero in Italia verso la fine del Rinascimento e durante l’età barocca, grazie a rappresentazioni allegoriche di alto valore estetico - narrativo. È verosimile che l’interesse al mito sia nato non soltanto da una squisita analisi culturale, bensì dalla possibilità offerta agli artisti di rappresentare un corpo femminile nudo o innegabilmente poco vestito (cosa già accaduta per numerosi temi biblici a partire da “Susanna e i vecchioni” a “Betsabea al bagno”). Due grandi maestri della pittura veneziana, come Tiziano e Veronese,

rimasero sedotti della mitica vicenda di Europa e le loro pregevoli interpretazioni influenzarono, oltre ai loro contemporanei, artisti come Guido Reni, Annibale Carracci, Rembrandt e Tiepolo. Il re di Spagna Filippo V stregato dal “Rapimento di Europa”, dipinto da Tiziano per il suo predecessore Filippo II, ne commissionò una copia al grande Rubens che la eseguì nel 1628.

Il libro si presentava oltremodo interessante e oltre ad essere ricco di citazioni letterarie, analizzava le opere di numerosi artisti che avevano trattato l’antico mito d’Europa. Leggevo rapito e allo stesso tempo sorpreso di come, a distanza di tanti anni dalle letture scolastiche, mi tornasse in mente la vicenda con la quale Ovidio chiude il secondo libro delle Metamorfosi:

*“... Giove sotto il buggiardo, e novo pelo,
con sì soave, e pretiosa salma,
per l’onda se nandò tranquilla, e cheta,
tanto, che giunse à l’isola di Creta. ...”.*^[1]

Un forte tremore scosse l’intera nave e un prolungato fischio di sirena ne segnalò il distacco dal molo. Chiusi il libro e uscii sul ponte di poppa, dopo aver attraversato l’ampio salone.

Ordini impartiti ad alta voce, rumori di argani provenienti dai portelloni del garage, tumultuosi fragori di eliche e la nave iniziò a muoversi in rada, con la prua rivolta verso l’uscita dal porto.



Numerosi turisti affollavano il ponte e intanto che la città portuale si allontanava, il tramonto tingeva di rosso vermiglio gli alti fabbricati in prossimità del mare. L'uscita in mare aperto e il fragore dalle eliche spinte al massimo, coincise con l'apparire, al di sopra dei tetti di Atene, degli inconfondibili timpani del Partenone. Man mano che la nave acquistava velocità, l'intero tempio prendeva forma: il lungo architrave, le colonne, lo stilobate e le bianche mura dell'Acropoli sull'imponente sperone calcareo. Un brivido mi attraversò la schiena. Il marmo pentelico, infiammato dal rosso del tramonto, esaltava l'intero complesso monumentale e il Partenone, al pari di un Totem scaramantico e protettivo, avvolgeva la nobile città, che oggi ospita la metà della popolazione ellenica. Prima di imbarcarci per Creta, attratti dalla leggendaria Delfi e dalla mitica Tebe, avevamo deciso di fermarci alcuni giorni in Focide.

Tra i terrazzamenti scoscesi delle Fedriadi ebbi modo di trascorrere, assieme a Giovanna, alcune intense giornate ripagate da profonde emozioni vissute lungo le rampe della via Sacra e le suggestive sale del contiguo Museo Archeologico. L'antico tracciato, consumato dai tanti pellegrini diretti al Tempio, era il labirinto della purificazione o della meditazione interiore: uno strumento indispensabile per ritrovare se stessi, glorificare gli déi e percepirne la natura divina. Quest'azione rituale, dal forte valore simbolico, era praticata nei santuari extraurbani fin

dal III millennio a. C. e ancora oggi, viene perpetua nei "labirinti dell'anima" costruiti di fianco alla cattedrale di Washington e presso il Centro spirituale di Nobertine a Broadway (U.S.A.). Nell'antico santuario della Focide, il "labirinto dell'anima" o della "purificazione" era il percorso che il postulante doveva compiere per liberarsi dagli eccessi e dalle trasgressioni che lo avevano accompagnato durante il corso della sua esistenza. La Via Sacra, ripristinata agli inizi del secolo scorso, iniziava dall'arcaico tempio di Atena Pronaia e proseguiva tra sontuosi "thesauròi", svettanti obelischi e numerose sculture erette per onorare Apollo, gli déi, gli eroi e i valorosi comandanti ellenici. I theopropoi, desiderosi di ricevere benevoli responsi dalle Pizie, prima di accedere al sacro recinto delfico dovevano purificarsi presso la fonte "Castalia" e procedere verso il Tempio con il capo inghirlandato d'alloro. Se il vaticinio era favorevole, essi facevano ritorno alla loro dimora ancora incoronati, viceversa tornavano a capo chino e senza la corona. Nell'*Ippolito* di Euripide Teseo, credendo di aver ben interpretato il responso Delfico, ritornò ad Atene con la testa coronata d'alloro. Giunto in città e saputo della morte di Fedra, si strappò la corona definendosi "sventurato consultatore" di quell'oracolo.

Delfi non era soltanto la Via Sacra e il tempio di Apollo, il santuario, era anche il centro geografico del mondo e come tale identificato con l'epiteto di "Omphalos". Questa centralità fu determinata



Paestum, “Tempio della Pace (Bona Mens)” II sec. a. C. Italia

dall'incontro di due aquile, che Zeus liberò ai poli del mondo e da antiche narrazioni che lo indicavano come il punto mediano della terra dove cadde la pietra conica vomitata da Crono. In virtù di questa riconosciuta sacralità, la tradizione orale gli ascrisse la genesi d'innumerevoli storie legate a déi, sovrani, ed eroi, a regni usurpati e riconquistati, eredità legittime e illegittime, a fanciulle sedotte, rapite e liberate che ispirarono i primi poemi epici (“*epos*” parola). Molto apprezzati furono anche i suoi dotti sacerdoti, gli “*Hosioi*”, in grado di prevenire intrighi politici, sanguinose guerre di potere, dispute ereditarie e consigliare gli “*Ecisti*” sulle rotte da intraprendere per giungere in territori sicuri e ospitali dove erigere nuove città.

Di buon mattino, lasciata la pensione che ci aveva ospitato durante il breve soggiorno, presi in direzione di Livadeia e Tebe. Ancora contaminati dal mito delfico, prima di raggiungere il Pireo e imbarcarci per Creta, decidemmo di effettuare una breve sosta nella mitica Cadmea e dopo circa un'ora di auto eravamo in vista di Thiva (Tebe). Accurate segnalazioni turistiche ci condussero nella parte alta dell'abitato dove, in prossimità di una torre del XIII sec. d. C., scorgemmo il Museo Archeologico. Alla biglietteria apprendemmo che della mitica città di Cadmo, fonte ispiratrice dei grandi tragediografi, non rimaneva che qualche rara traccia distribuita a macchia di leopardo tra i moderni edifici della città. Gli innumerevoli insediamenti, che si erano



Gortys, "Particolare Odeion romano,
I sec. a. C." Creta

succeduti nel corso dei millenni, avevano cancellato l'intero abitato arcaico dell'acropoli e le successive strutture urbane del V sec. a. C., compresa la città di Epaminonda che dal 379 al 362 a. C governò sull'intera Grecia.

Tebe fu una delle più antiche "poleis" elleniche ad essa furono pari, per storia e per grandezza, soltanto Sparta e Atene. Come attiene a tutte le importanti città, la sua fondazione è fortemente legata all'oracolo di Delfi.

Già prima del "Dark Age"^[2], gli antichi aèdi avevano raccontato del Caos, della nascita del cosmo

(*Cosmogonia*) e degli déi, assieme a queste narrazioni cantarono di Zeus e di una giovane principessa rapita nelle lontane terre d'Oriente. Questi avvenimenti, ripresi da Esiodo (*Teogonia*), Diodoro Sicuro (*Biblioteca storica*) e Apollodoro (*Biblioteca I*), furono comuni ad altre "narrazioni parallele", presenti tra le comunità pelasgiche del neolitico. Questi popoli del mare, che per commercio o per razzie si spostavano lungo le coste ioniche e dell'Egeo, contribuirono a consolidare le vicende olimpiche con quelle di Cadmo e di Tebe uniformandole ai loro miti influenzati dai culti taurini dell'Asia, dell'Egitto e di Creta.

Tutto ebbe inizio in Asia minore quando Zeus, dall'alto del monte Ida intravide sulle spiagge della Fenicia una giovane fanciulla che accudiva alle mandrie paterne. Preso dal fuoco dell'amore, la raggiunse e, camuffato da candido toro, docilmente si accoccolò ai suoi piedi tra le ancelle sbigottite e, come già raccontato all'inizio di questa storia, la rapì. Re Agenore, padre della principessa e sovrano di Sidone, dopo aver ascoltato il racconto delle ancelle, scosso dagli avvenimenti, chiamò a se i cinque figli ordinando loro di mettersi alla ricerca della sorella e di non far ritorno in patria senza di essa. Tutti ubbidirono, anche la regina Telefassa volle unirsi alle ricerche accompagnandosi a Cadmo, il maggiore dei suoi figli. In tali antefatti le narrazioni orali polarizzano la loro attenzione su Cadmo, le cui peregrinazioni e il temperamento eroico lo

guidarono in una fetida spelonca dove ebbe modo di liberare Zeus, prigioniero del gigante Tifeo. Nel suo peregrinare per il mondo, il giovane principe fece sosta in Samotracia (isola vicina alle coste turche) e qui conobbe Armonia, figlia naturale di Ares e Afrodite, affidata a Elettra, madre di Giasone (l'eroe degli Argonauti). Nell'isola ebbe termine la vita della regina Telefassa e Cadmo, rimasto solo, insieme ad Armonia decise di far visita all'oracolo di Delfi per avere notizie del "toro" e della sorella rapita. Sbarcato a Kirra, nella Focide, raggiunse l'Oracolo. Dopo la rituale purificazione, si trovò al cospetto dalla Pizia, seduta su un tripode di bronzo e seminascosta da vapori solforosi, intenda a masticare foglie di alloro. La veggente, ascoltati gli accadimenti rivelò la volontà degli déi: "... smetti la vana ricerca del toro che non calca pascoli terreni, che mai nessuna giovenca ha generato e nessun mandriano ha mai potuto governare ..." rivolto al giovane principe lo esortò a fermarsi in Ellade assieme alla compagna, "... terra a loro estranea ..." e a fondare una città nel luogo in cui una giovenca si sarebbe accasciata, appesantita dalla fatica.

Il principe, seppur dubbioso, non volle disattendere l'Oracolo: appena lasciata Delfi, non tardò a incontrare e seguire la prima vacca che incrociò il suo cammino. Dopo averla tallonata per diversi giorni, vide la bestia accasciarsi su un pianoro. I due giovani, rispettosi di quanto suggerito dall'Oracolo, sacrificarono il bovino agli déi, edificarono la nuova

città e si unirono in matrimonio. Tutti gli déi dell'Olimpo furono invitati alle nozze e durante i festeggiamenti, il giovane principe annunciò che la città si sarebbe chiamata Cadméa e Beozia il territorio attraversato dalla vacca.

Questo, per grandi linee, è ciò che gli aèdi raccontavano prima che Pausania, nel IX libro della sua "Hellados Perieghésis" modificasse la storia rendendola più verosimile: "... Dicono, che primieramente gli Ecteni abitassero il territorio Tebano, e che fosse loro Re Ogigo uomo indigeno: e da costui molti poeti danno a Tebe il soprannome di Ogigia. Ed affermano, che questi Ecteni morirono di peste, e che dopo loro ad abitare nel paese vennero gli Janti, e gli Aoni, di schiatta Beotica io credo, e non forastieri. Sopraggiunto Cadmo, e l'esercito de' Fenici, sendo rimasi vinti nella pugna gli Janti, nella notte seguente sen fuggirono: agli Aoni poi divenuti supplici fu da Cadmo permesso di restare, e mescersi coi Fenici. Gli Aoni dunque abitavano per la castella divisi, e Cadmo edificò la città, che anco ai dì nostri Cadmèa addimandarsi. Cresciuta la città ne venne, che Cadmèa diventasse la cittadella di Tebe sotto di essa edificata. ...".^[3]

Anche Erotodo, nel I libro di "Historiai", redatto tra il 440 e il 429 a. C., indagando sulle cause che generarono le guerre tra Greci e "barbari", (così erano definiti i non ellenici) attribuisce il ratto di Europa a mercanti cretesi sbarcati a Tiro.

Il Museo, anche se non è molto grande, offre al



Lebena, "Resti del tempio di Asclepio".
Creta

visitatore l'occasione di ammirare una discreta collezione di sarcofagi dipinti di età micenea, oltre a manufatti e sculture rinvenute nell'intera regione. Iniziata la visita, m'interessai ad alcuni torsi di "kouroi" del VI sec. a. C., collocati tra alcune stele e rilievi funerari. Il più intrigante si rivelò essere il Kouros n. 3, proveniente dal vicino Ptòion, dalle chiare influenze ionico-insulari. Tavole esplicative descrivevano e datavano, con dovizia di particolari,

la ceramica e i bronzetti esposti nelle bacheche: proto elladico (2000 a. C.), Cadméo - Miceneo (1300 a. C.), geometrica e proto Attica a figure nere (VI sec. a. C.). Interessanti "cretule", in lineare "B", facevano bella mostra tra armature di bronzo e statue romane. Oltre a ragguardevoli sarcofagi dipinti (1400-1200 a. C.), le sale proponevano numeroso materiale fittile del vicino insediamento di Tanagra, recuperato tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso.

Stavamo lasciando il piccolo Museo per riprendere il nostro viaggio verso Atene, quando un garbato custode ci indicò, poco più avanti, il luogo dove si trovavano due tombe a camera che Pausania designò come le sepolture di Eteocle e Polinice, i figli di Edipo: "... Da Tebe si va a Calcide per le porte Pretidi. Sulla strada principale si mostra il sepolcro di Menalippo [...] Vengono quindi i monumenti de' figli di Edipo, e quello, che su di loro si fa benché da me non veduto, ciò nonostante ho trovato essere vero. ...".^[4] In realtà le due sepolture, anche se ascrivibili al periodo Miceneo, non sembravano appartenere agli eroi citati dal "periegeta": quella a destra, con la porta alta circa 10 metri e un dròmos di 25 metri, risalirebbe al 1370 a. C. mentre la seconda risulta edificata un secolo dopo.

Intorno a mezzogiorno lasciammo Tebe, con un po' di delusione: nel mio immaginario avevo sempre creduto che la città degli déi, dei "Sette contro Tebe" e degli "Epigoni" avesse resistito al tempo come le



Haghia Triada, "Resti di impianto idraulico in terracotta". Creta

tristi vicende che tra le sue mura si erano consumate. Disilluso per i miseri resti che le stagioni e gli uomini avevano risparmiato, mi avviai in direzione di Atene rievocando i noti brani dei "The Doors" (The End 1966/7), di De Andrè (Al ballo mascherato) e di Giorgio Gaber (Quando sarò capace di amare del 1993) che a distanza di millenni ancora raccontavano di "Oidipous", l'uomo dai piedi gonfi.

Si narra che da Cadmo e Armonia nacquero Semèle, che partorì Dioniso e Polydoros re di Tebe il quale generò Labdaco. A Labdaco successe Laio che sposò Giocasta con la quale, tuttavia, non riusciva ad avere eredi. Afflitto dalla mancata paternità, volle interrogare l'Oracolo di Delfi, in gran segreto, per conoscere il destino del regno e della sua dinastia. La Pizia sentenziò che gli dèi avevano deciso, a tutela della città, che Laio non dovesse avere eredi. Alle insistenti invocazioni del re la veggente rivelò che il figlio tanto atteso lo avrebbe ucciso, sposato la propria madre e la sua discendenza avrebbe causato la distruzione di Cadmea. Spaventato dalla profezia e in preda al panico, ripudiò la regina senza alcuna giustificazione.

Molto prima che la parola fosse scritta e l'Olimpo diventasse residenza degli dèi, gli aèdi nelle loro complesse trame narrative non escludevano mai il caso, l'imprevisto, l'imponderabile, una forza primigenia alla quale tutto poteva essere addebitato e che i greci chiamarono "Tyché". Una notte, che per il re si rivelò fatale, l'ex regina ignara della

predizione riuscì a farlo ubriacare e a giacere con lui. Trascorsi i nove mesi di gestazione, nacque l'erede al trono ma Laio, ripensando alla profezia, afferrò l'infante, gli trafisse entrambi i piedi e, dopo averlo legato, lo abbandonò sul monte Citerone. I pianti disperati della povera creatura attirarono Tyché che transitava tra l'Attica e la Beozia. Scesa sul monte vegliò il bambino fino all'arrivo di Euforbo che, "casualmente", con il suo gregge passava da quelle parti. Il pastore vide il neonato, lo raccolse, lo curò e dopo averlo sfamato, lo portò a Polibo, re di Corinto. Il sovrano non avendo figli, volle adottarlo come suo e della regina Peribea. Edipo, allevato e istruito come un vero e proprio principe, a un banchetto fu accusato da un nobile "avvinazzato" di essere figlio illegittimo. Chiese spiegazioni a Polibo e il re, ovviamente, negò tutto. Tuttavia Edipo, ancora incerto sulla verità dei fatti, decise di intraprendere un viaggio verso Delfi per interrogare gli dèi. Appena la Pizia lo vide, inorridita lo cacciò dal tempio predicendogli che presto avrebbe ucciso suo padre e sposato la madre con la quale avrebbe generato quattro figli che gli sarebbero stati anche fratelli. Spaventato dal funesto auspicio, sicuro che i suoi genitori fossero Polibo e Peribea decise di non far ritorno a Corinto e si diresse a Tebe. Sulla strada per la città, in uno stretto sentiero, incrociò un carro sul quale viaggiava Laio. Il re era diretto a Delfi, per chiedere all'oracolo come fare per liberare la sua città da un mostruoso animale che aveva il corpo di



Gortys, "12° colonna del codice di Gortina, V sec. a. C.". Creta

leone, il volto di una donna, le ali d'uccello e la coda di drago. Si trattava della Sfinge, la figlia del gigante Tifone e dell'orribile ninfa Echidna. L'animale aveva scelto quale sua residenza la Beozia e nei pressi di Tebe, appollaiata su una rupe, sottoponeva a complessi indovinelli i passanti divorando tutti quelli che non erano in grado di risolverli. Per futili motivi di precedenza, Edipo litigò e uccise il re ignorandone l'identità. Ripreso il cammino, si trovò la strada sbarrata dal mostro che gli propose un'ermetica domanda: *"Chi, pur avendo una sola voce, si trasforma in quadrupede, tripede e bipede?"* Edipo dopo aver riflettuto rispose: *"L'uomo, perché da neonato usa quattro zampe (cammina gattoni), da adulto due e durante la vecchiaia tre (le due gambe più un bastone)"*. L'esatta risposta costrinse alla fuga l'orribile creatura che si lasciò cadere dal Monte Ficio fracassandosi al suolo. Grandi festeggiamenti furono organizzati in città e i tebani, rimasti orfani del loro re, all'eroe offrirono il trono e la regina Giocasta in sposa. Col matrimonio si avverò la seconda parte della profezia e dall'incestuosa unione nacquero Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene. Passarono gli anni, un morbo letale iniziò a mietere vittime tra gli abitanti di Tebe e a nulla valsero i numerosi sacrifici, gli olocausti e le preghiere indirizzate agli déi. Il flagello non scemava e i saggi del regno, non trovando alcun rimedio, decisero di inviare messaggeri a Delfi per conoscere le cause della calamità. La scelta cadde su Creonte, fratello di Giocasta, e a lui la Pizia

comunicò: *“Il morbo cesserà dopo che i cadmei avranno punito il parricida che risiede in città”*. Sofocle nella nota tragedia *“Edipo re”* affida a Creonte e Tiresia il compito di svelare la verità a un Edipo inorridito. Il re, in preda alla più totale disperazione, si accecò, mentre Giocasta si tolse la vita. La furia della pestilenza si placò, ma la profezia si era avverata soltanto in parte e il gesto atroce dei due incestuosi sovrani non bastò a salvare Tebe. Dopo quasi tre lustri da questi fatti e un duplice assedio subito da parte di un esercito proveniente dall’Argolide, gli Epigoni rasero al suolo la divina Cadmo. La causa di tante guerre e devastazioni andava ricondotta alle aspre dispute sulla successione al trono di Tebe sorte tra Eteocle e Polinice, figli di Edipo, morto a Colono, un quartiere alle porte di Atene.

La strada appariva scorrevole nonostante alcuni restringimenti dovuti alla nuova autostrada che si stava costruendo per le Olimpiadi del 2004. Non avevamo fretta, da Atene ci separavano circa 100 Km e l’imbarco era previsto per le 18.00. Al Pireo pranzammo e dopo una piacevole passeggiata sul lungomare, ci presentammo in perfetto orario al booking office della Minoan Lines per eseguire il check in. L’imbarco non comportò nessuna attesa, in mezz’ora avevo sistemato l’auto e preso possesso della cabina “esterna” assegnataci alla reception.

Una lunga scia bianca segnava la distanza dal porto del Pireo che, complice l’imbrunire, lentamente

iniziava a scomparire all’orizzonte. La nave aveva ormai superato le isole di Salamina, Egina e il lungo litorale di Glifada, perla turistica della “Costa d’Apollo”. Un vento insistente soffiava sul golfo Saronikos e la temperatura, che era drasticamente calata, mi convinse a rientrare e riprendere la lettura interrotta alla partenza. Presi in direzione del salone nel momento in cui i monti dell’Attica declinavano all’orizzonte lasciando intravedere, sul basso promontorio di Capo Sounion, l’inconfondibile profilo del tempio di Poseidone. In quel bizzarro imbrunire il sacro recinto, consacrato al dio del mare, si stagliava mirabilmente sul tenebroso orizzonte dell’Egeo. Il primo documento storico che cita un edificio sacro sull’estrema punta dell’Attica, e a cui possiamo far riferimento, è l’Odissea. Nel terzo libro, Omero descrive il rituale funebre celebrato da Menelao in onore del suo nocchiero Fronti, ucciso da Apollo al ritorno da Troia:

*“... Un’improvvisa uccise
di Febo Apollo mansueta freccia,
l’Onetoride Fronte, uom senza pari
co’marosi a combattere e co’venti.
L’Atride, benché in lui gran fretta fosse,
si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
e d’esequie onorollo e di sepolcro...”*. (5)

Immobile, fissavo le lontane colonne affusolate descritte da Erotodo, raccontate da Pausania, citate



Hagia Triada, "Resti di Pithos". Creta

da Vitruvio e studiate dai colti viaggiatori che, da De Vega (1537) al Transfeldt (1674), da Le Roy (1754) al Blouet (1825), le disegnarono, le catalogarono e ne descrissero il candore del marmo esaltato dal rosso dei tramonti mediterranei. Lo stesso Lord Byron, ricordato in Grecia con un monumento innalzato alle spalle dell'Acropoli, rimase affascinato dal Sounion tanto che, nel 1810, volle incidere il proprio nome sullo stipite destro dell'ingresso al tempio. Non ricordo il tempo che trascorsi ad ammirare l'antico santuario ma quando il rigore della sera mi convinse a rientrare, era già buio e, oltre l'Attica, i neri profili di Kea, Kithnos e la piccola Agios Geòrgios ridisegnavano il piatto orizzonte. Tre isole, che per millenni hanno rappresentato un sicuro punto di riferimento sulle rotte degli antichi marinai, ma anche le prime fra le Cicladi che s'incontrano lasciando il golfo Saronikos.

Di buon mattino e con irreprensibile puntualità, la "Festos" iniziò le manovre che precedono l'attracco al molo. Gli steward insistentemente bussavano alle porte delle cabine, avvertendo i passeggeri dell'imminente sbarco a Iraklion ed esortando i possessori delle auto a recarsi nei garage per evitare spiacevoli ingorghi. Il modulato suono del carillon e il garbato annuncio dello speaker non avevano sortito grossi risultati: i passeggeri, in gran parte semiassonnati, ancora si trattenevano nelle cabine. Fu una casualità, ma la sera precedente, gli addetti al garage mi avevano obbligato a sistemare l'auto in



Festos, "Pithoi nel grande cortile".
Creta

fondo a una lunga fila di vetture e a pochi centimetri da una paratia dell'immenso parcheggio. In quella posizione la mia auto non poteva essere d'intralcio e con calma potei dedicarmi alle abluzioni mattutine.

Creta, l'isola più grande di tutto l'arcipelago greco, è prediletta dalla natura per il clima mite e per i numerosi approdi: rifugio sicuro per i primi naviganti. Posta a equa distanza tra Europa, Asia e Africa, per oltre un millennio impose la sua "talassokrazia" su gran parte dei popoli del Mediterraneo. La storia di una potente civiltà cretese, evolutasi in un remoto passato, rimase viva nei racconti degli antichi aèdi e Omero la immortalò attraverso le parole pronunciate da Odisseo quando a Itaca si presentò a Penelope, col nome di Etòne, secondo figlio di Deucalione:

*" ... Bella, e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadini, e la favella è mista:
Poiché vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi, ed i Cidonî,
E i Dorî in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi surge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani amnesso.
Ei generò Deucalione, ond'io,*

*Cui nascendo d'Eton fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenò
Di popoli pastor, ..." [6]*

Ritenuta il centro di un diritto antico e giusto, la sua legislazione fu presa a modello da molte città elleniche comprese quelle della Magna Grecia. Le sue leggi la resero talmente famosa da essere citata da Dante nella Divina Commedia:

*"... Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia. ..."
(Inferno, V, vv 4 – 6.)*

Platone, per la città futura, volle rifarsi ad alcune di queste leggi che la tradizione greca attribuiva a Minosse e Radamanto, giudici sovrani. Nei suoi dialoghi maturi il filosofo inizia il libro I "Le Leggi" descrivendo la campagna cretese e un dialogo fra tre personaggi: un ateniese (forse Platone), il cretese Clinia e lo spartano Megillo. Il primo a parlare è l'ateniese e al cretese Clinia chiede: - Non dici tu forse, come Omero, che Minosse andava regolarmente a visitare suo padre, s'intratteneva ogni otto anni con lui, e stabiliva le leggi delle vostre città uniformandosi alle sue indicazioni? - Clinia: - Sì, è proprio questo che si racconta da noi. E si dice anche che Radamante, suo fratello, di cui conoscete il nome, fosse l'uomo più giusto che sia mai esistito. E noi cretesi possiamo dire che si è meritato questo

Gortys, "Odeion romano, I sec. a. C.". Creta



titolo elogiativo per la sua rigorosa amministrazione della giustizia.^[7]

Il mito di un governo onesto e leale, attribuito ai sovrani cretesi, trova radici anche nell'antico culto di Demetra che a Creta era onorata con l'epiteto di "Thesmoph'oros" - la legislatrice - per aver dato agli uomini le prime regole del vivere civile. Paul Faure, nel suo libro "Creta ai tempi di Minosse", ed. Fabbri, scrive di un cretese, Taleta d'Eiyros natio di Tarrha (Agios Roumeli). Egli, chiamato a Sparta per curare i Lacedemoni da un'epidemia, collaborò con Licurgo a redigere la nuova legislazione della città.

Alla luce delle moderne indagini archeologiche, i primi insediamenti autoctoni, di natura stanziale,

vengono fatti risalire al VII millennio a. C. con un sistema di sopravvivenza legato alla caccia, alla pesca e a primitive forme di coltivazione estensiva. Fu in questo periodo, che i cretesi del neolitico abbandonarono le grotte per occupare alcune zone centrali dell'isola, ma anche della costa settentrionale. Prove di tali insediamenti ci provengono da ritrovamenti di rudimentali abitazioni costruite con mattoni crudi e argilla. Tra il III e il II millennio a. C., l'arrivo a Creta di popolazioni originarie dell'Anatolia e dalle coste del Libano, porterà un cambiamento epocale tra le popolazioni autoctone e ne modificherà i costumi e il modo di vivere. Un simile processo si stava verificando nella Grecia continentale a causa delle popolazioni provenienti dal Nord - Est: gli Achei, gli Eoli e gli Ioni. Questi nuovi gruppi occuperanno la costa Nord orientale di Creta e la fertile piana della Messarà, una pianura che si estende per diciannove miglia (circa 29 km) nella zona centro-meridionale dell'isola, ed è particolarmente adatta alla coltivazione dell'olivo, e quindi alla produzione di olio. Si andava diffondendo, in definitiva, una pratica agricola molto simile a quella praticata nei territori della "mezzaluna fertile". Il nuovo tipo di coltura, incentrata su una produzione differenziata tra grano, orzo e legumi, sarà altamente redditizia tanto da soverchiare un fabbisogno di sussistenza e stimolando un'efficace esportazione nelle vicine isole dell'Egeo. Attratti dalla ricca produzione



agricola e dai floridi commerci, iniziarono ad arrivare gli artigiani e si diffusero nuove tecnologie, come la lavorazione dei metalli fino ad allora sconosciuta. Questa primavera cretese vedrà il proliferare di numerose attività altamente qualificate grazie all'opera di valenti tornitori di alabastro, fabbri e orafi, capaci di realizzare utensili, armi e monili pregiati, di evidente valore artistico. Vasi rituali in onice, marmo e steatite sono esposti al museo archeologico di Iraclion assieme ad una geniale produzione orafa come la spilla di Malia e i fermagli a forma di margherita di Mochlos. Tale fervore produttivo, soprattutto nella sfera della metallurgia, incontrò una forte richiesta esterna e le esportazioni aumentarono proporzionalmente all'incremento demografico.

Tra il 2000 – 1700 a. C., furono costituiti complessi abitativi più funzionali, dotati di magazzini, laboratori e ambienti di rappresentanza, destinati all'esercizio del potere politico, economico e religioso. Ampi cortili (le prime Agorà), permettevano ai cittadini di incontrarsi, barattare o vendere le proprie merci e, in determinate circostanze, venivano impiegati per celebrare giochi o cerimonie pubbliche. Tale periodo è genericamente identificato come “*civiltà Proto palaziale*”, vale a dire civiltà dei primi palazzi. Grandi eventi di natura geologica: terremoti, eruzioni e tsunami, sconvolsero la Grecia fra il XVI e il XV secolo a.C. ridisegnando i litorali dell'Egeo e, forse, dell'intero Mediterraneo. Creta in particolare,

fu interessata anche da forti fenomeni di bradisismo che comportarono un innalzamento della costa occidentale di quasi 10 metri, ancora visibile lungo la fascia costiera che da Kissamos porta a Falassarna. Dalla metà del secolo scorso équipes di studiosi delle più note università europee e americane, hanno portato alla luce numerose città minoiche: Knossos, Gortyna, Gournia, Tilyssos, Kydonia, Mallia, Festo, Komòs, Haghìa Triada, Magrigalos, Sitia, Mochlos, Paleokastro, Kato Zakros, le cui strutture abitative presentano interessanti soluzioni antisismiche utili a limitare o comunque a contenere, i problemi di stabilità delle strutture murarie.

A seguito di questi terremoti e dell'eruzione che distrusse l'isola di Thera (Santorini), molte realtà urbane dell'isola scomparvero definitivamente, mentre altre, indebolite da queste calamità, videro ridimensionata la loro egemonia economica e militare. Sarà stata pura coincidenza, ma verso la fine del XIV secolo e a seguito di questi tragici eventi, i micenei, con i quali i cretesi intrattenevano ottimi rapporti commerciali, assoggettarono l'intera isola, accelerando il rapido declino della civiltà minoica. Questa nuova fase politica non ebbe lunga durata: dopo le guerre Tebane e la conquista di Troia, anche la civiltà micenea collassò inaspettatamente.

Le cause dovettero essere molteplici e gli aèdi la fanno coincidere con il disastroso ritorno dei principi achei da Ilio (*nostòi*) o con il mitico ritorno degli Eraclidi. Tuttavia alcune fonti scritte,



Hagia Triada, "Scala monumentale per i grandi magazzini". Creta

di provenienza egizia, ne attribuiscono la causa ai Pelasgi, una popolazione dedita alla navigazione, la cui provenienza non è tuttora ben definita. Questa tesi, anche se tutta da comprovare, non andrebbe sottovalutata giacché le frequenti incursioni lungo le coste meridionali dell'Asia Minore e dell'Egeo, sono da collocarsi tra il 1279 e il 1212 a. C., un periodo che ben si concilia con la crisi dei vincitori di Troia. Tali scorrerie, durate quasi un secolo, potrebbero anche spiegare i disastrosi incendi (ormai comprovati) che colpirono alcune grandi città del Peloponneso, prossime alla costa: Zygouries, Micene, Tirinto, Midea, Prosymna, Pilo e perfino la lontana Iolkos,

patria di Giàsone. Ritornando alle cronache egizie, e agli incidenti intercorsi tra questo "Popolo del mare" e le navi del faraone Merneptah (successore di Ramses II), sappiamo che ebbero fine nel 1167 a. C. a seguito di un'epica battaglia navale, vinta dalla flotta del faraone Ramses III alle foci del Nilo. La storiografia corrente associa la scomparsa del mondo miceneo con un'ondata migratoria proveniente dal Nord Est europeo: i Dori. L'arrivo di queste genti, di origine balcanico – danubiana, sarebbe avvenuto congiuntamente a una serie di terremoti che tra il 1120 e il 1070 a. C. colpirono l'intera Argolide. L'insieme di tali avvenimenti potrebbe costituire la causa più attendibile per i profondi cambiamenti di quel periodo, e sarebbe inoltre compatibile con il ritorno degli Eraclidi cantato dagli aèdi.

Le nuove popolazioni, giunte in Grecia, occuparono tutte le isole dell'Egeo e si spinsero fino a Creta: il loro arrivo sull'isola determinò grandi mutamenti insieme di natura culturale, religiosa, politica ed economica, che sconvolsero l'originaria struttura sociale, stabilita da millenni.

Gruppi di "Eteocretesi" (gli abitanti autoctoni) lasciarono la costa e iniziarono a popolare le aspre montagne dell'interno, o emigrarono verso la vicina Cipro. Gli antichi insediamenti urbani furono dotati di alte mura difensive e nuovi centri furono costruiti su alture difendibili e distanti dalla costa per contrastare eventuali aggressioni dal mare. Città come Latò, Pressos, Itanos, Kydonia, Tripitos,


Pollyrina, Gortyna, Myrtos, Arkanes, Lyttos, Driros, Xerokambos, Rousolakos (Paleokastro), al pari delle “*poleis*” della Grecia continentale, iniziarono ad associarsi in federazioni, ma anche a combattersi tra di loro. Logica conseguenza di queste frequenti contese fu la distruzione di centri minori (Ville) e il superamento del vecchio modello di città palazzo. Per rivedere l’isola pacificata, bisognò attendere l’arrivo di Filippo V di Macedonia che in nome di una “Koinon” (*comunità*) cretese, molto simile al “tò hellenikòn” di Erodoto, riunificò Creta. Dal 68 al 67 a.C., l’isola fu invasa e conquistata dai romani che, assieme alla vicina Cirenaica, la elessero provincia con capitale Gortys. Nel 59 d.C. fa naufragio, davanti alla spiaggia di Kali Limenes, Paolo di Tarso che inizia l’opera di evangelizzazione dell’isola nominando Tito, un suo discepolo, vescovo di Creta. Caduto l’impero romano d’Occidente, l’isola rimane sotto il protettorato di Bisanzio fino all’823 d. C. quando un’armata Saracena, in fuga dalla Spagna, la sottomette trasformandola in base per ardite scorrerie lungo le rotte del Mediterraneo.

I nuovi conquistatori erigono Khandak, la Candia veneziana oggi ribattezzata Iraklion, ne fanno la capitale dell’isola e v’installano un fiorente mercato di schiavi, frutto delle loro scorrerie. Nel 961 è liberata da Niceforo II Focas e ritorna sotto il protettorato di Bisanzio fino 1204, ma durante la IV crociata, è ceduta a Bonifacio di Monferat e da questi, per 10.000 pezzi d’argento, a Enrico Dandolo

doge di Venezia. L’impronta veneziana è tuttora riconoscibile, anche se l’isola, dopo la Serenissima, ritornò in possesso dei Turchi-Ottomani che la tennero per oltre quattro secoli (fatto salvo una parentesi egiziana: dal 1832 al 1841). Dopo la guerra Greco – Turca e il trattato di Costantinopoli del 9 novembre del 1897, bisognò aspettare la fine delle guerre balcaniche e il trattato di Londra del 1913, per considerare Creta un’isola libera e definitivamente greca.

Prima ancora di Knossos, Lyttos e Festos, gli àedi cantarono di Matala, Gortys e del fiume Leteo sulle cui sponde si consumò il travolgente amore tra Zeus e la leggiadra Europa.

In omaggio a queste antiche vicende, in accordo con Giovanna, decisi di iniziare il tour estivo da queste località che, più di altre, sono rimaste legate alla genesi dell’isola e alla fondamentale presenza della stirpe minoica. Lasciata l’area portuale, seguii le indicazioni per Rethimno e appena fuori da Iraklion presi la variante 97 che collega la costa settentrionale alla Messarà: una fiorente vallata che ospita i centri di Gortys, Matala, Festos e Hagia Triada. La strada, in leggera salita, iniziò a inoltrarsi tra le colline di Agios Mironas e Siva, ricche di uliveti e vigne, le colture che per millenni hanno rappresentato, insieme al miele e alla pastorizia, il fondamento dell’economia isolana (è su queste alture che ancora si produce la profumata “*malvasia*” da secoli apprezzata in tutta



l'Ellade). Circa sessanta chilometri mi separavano da Gortys. Guidavo tranquillo e la strada era semideserta. Leggere folate di vento entravano dal finestrino dell'auto, leggermente abbassato, e l'aria fresca del mattino, impregnata dal profumo di lavanda selvatica, mi riempiva i polmoni mentre Giovanna, con gli occhi socchiusi, si lasciava cullare dagli ondulati movimenti dell'auto che s'inerpicava tra le colline dello Psiloritis. Superata Agia Varvara e l'ultima curva dopo il paese, ecco apparire, giù in basso, la fertile Messarà. All'orizzonte si levavano i monti Asterousia, oltre i quali si stendeva l'azzurro Mare Libico con il porto della Lendas romana, nata sulle rovine della minoica "Levin". Su quella costa, e sull'aspro territorio che la circonda, furono identificate le tracce di un millenario insediamento con tombe del periodo proto minoico. Durante la fase greco-romana, l'antico borgo marinaro servì come porto e centro commerciale di Gortyna, la più importante delle città cretesi. Iniziai la discesa. Ad ogni tornante sentivo riaffiorare alla memoria, e quasi ricomporsi, i versi con cui Omero descrisse l'Isola dalle cento città:

*"... Il gran maestro di lancia Idomenéo
guida i cretesi, che da Knosso uscirò,
di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
e di Festo e di Rizio, inclite tutte
popolose contrade, ed altri molti*

*dell'alma Creta abitator, di Creta
che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenéo divide
col marzio Merion la gloriosa
capitananza; e ottanta navi han seco..."* [8]

Dopo una sosta caffè a Vourvolitis, proseguimmo per Haghioi Dekà: *Dieci Santi*. Il centro abitato, poco più di un villaggio, occupa l'intera area dell'antica "Alonion", un quartiere dalla Gortys romana. Il suo nome rievoca il martirio di dieci cristiani, decapitati nel 250 d. C., per essersi rifiutati di partecipare all'inaugurazione di un tempio pagano. Quando il cristianesimo divenne religione ufficiale, sul luogo del martirio fu edificata una chiesa divenuta, nei secoli, meta di frequenti pellegrinaggi. Al suo interno ancora si conserva, in una teca di legno e cristallo, la pietra sulla quale furono decapitati i dieci protomartiri. Durante i lavori di ristrutturazione del 1985, furono rinvenute le fondazioni (assai rovinata) dell'anfiteatro romano: l'asse maggiore dell'arena, disposto secondo la direttrice nordovest-sudest, è occupato dall'edificio religioso. Superata Haghioi Dekà e giunti al crocevia Festos - Platanos - Lentas, ecco l'area archeologica di Gortyna.

L'ingresso era ancora chiuso. Parcheggiai l'auto ai margini della carreggiata (oggi un ampio parcheggio accoglie i visitatori), assieme a Giovanna, dopo essermi documentato sull'orario delle visite, raggiunsi un vicino uliveto, dove affioravano



Festos, "Pithos stipato nei magazzini reali". Creta

evidenti resti di mura romane e diverso materiale archeologico.

Attraversata la statale, l'esplorazione ebbe inizio da un secolare ulivo il cui tronco aveva inglobato parte di una colonna romana, un'immagine forte e al tempo stesso straordinaria: appariva evidente che la natura si riappropriava del suo territorio, e lo faceva in barba a tutti i vincoli di conservazione posti a tutela degli antichi monumenti. Invece poco più avanti, in spregio delle leggi che in tutto il mondo tutelano le opere architettoniche, la strada Mitropolis - Lentas, aveva tagliato in due una basilica Paleocristiana a tre navate (la più grande di Creta) lunga 50 m. e larga 30 m., edificata sotto Teodosio II. Il terreno tutt'intorno, disseminato di conchi e materiale lapideo appartenuto all'ex edificio religioso, offriva un'immagine di abbandono e appariva aperto a qualsiasi saccheggio.

Ci allontanammo da quello scempio iniziando a percorrere un estemporaneo sentiero che conduceva a una vasta area monumentale, completamente incustodita. Da un rialzo artificiale, ricavato da accumuli di cantiere, guardavo quello che dovette essere il cuore dell'antica Gortys. Ruleri di mura in "*opus latericium*" riconducevano a un edificio termale, poi le rovine del governatorato romano, attigue alla zona sacra riservata al culto di Apollo Pizio (già funzionante dalla fine del VII sec. a.C.), i resti di un ninfeo, avanzi di colonne e un teatro ancora semi interrato, il "Teatro del Pythion". Tutta l'area era un

unicum di colonne levigate, altari e blocchi in pietra che contendevano il terreno a ulivi secolari e sterpi rinsecchiti.

Mi sorprese l'assenza di una benché minima recinzione che servisse a proteggere un'area di tale valore storico-archeologico. Un consueto cartello faceva riferimento a lavori esplorativi, iniziati nel 2001 con il contributo della Regione Veneta (settore Beni Culturali), dell'università di Padova e della Scuola Archeologica Italiana d'Atene. A malapena riuscii a leggere: Direzione scientifica Prof.ssa E. F. Ghedini, Prof. J. Bonetto. Inconsapevolmente ero capitato nella zona nobile della città, dove aveva sede il "Pretorio" (la residenza pubblica del proconsole di Roma), il santuario d'Iside e Serapide, il tempio d'Apollo Pizio, un Ninfeo, l'acquedotto e altri edifici patrizi non ancora portati alla luce. Stupiti, in quel silenzio ovattato, Giovanna ed io ci trovammo in un tempo sospeso e quasi fuori dalla realtà: la brezza del mattino accarezzava i nobili marmi, mentre intensi profumi di terre lontane si sovrapponevano agli odori di timo, di lavanda e del fieno tagliato di fresco. Il vento, accarezzandoci il volto, ci consegnava la memoria di antiche pietre che celebravano i fasti romani di una Gortys, già nota ai tempi di Omero.

Città generatrice di miti va ritenuta, alla stregua di Delfi, "l'Omphalos" del mito Ellenico - Cretese: il luogo dove tutto ha avuto inizio. In questa località, sulle sponde del fiume Leteo (Mitropolianos) e



Festos, "Pithos" Creta

dove la tradizione ancora pone il platano sempre verde, iniziò la travolgente storia d'amore tra Zeus e la candida Europa. Questa non fu l'unica vicenda consumatasi tra un dio e un mortale, l'isola visse un'altra storia d'amore e questa volta più tragica, consumatasi tra la divina Demetra e il giovane Giasione o Iasione, nativo di Creta:

*"E allor che venne, inanellata il crine,
Cerere a Giasion tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse.
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
Giasion con la folgore affocata."*^[9]

Gli aèdi narrarono di una giovane déa delle messi che, prima ancora che generasse Persefone, amava passeggiare sull'isola ammaliata dalla sua selvaggia bellezza e dal rosso vivo dei papaveri. Mai fu vista in compagnia di uomini, eccezione fatta per Iasione, un giovane cretese col quale intrecciò una storia d'amore, consumata su un soffice campo arato tre volte. Nacque Pluto: dio dispensatore di benessere e prosperità (da non confondere col principe degli inferi). Il giovane cresceva brillante e generoso donando fama e ricchezza agli uomini buoni e meritevoli. Zeus, geloso di Demetra e della notorietà che andava riscuotendo il figlio, con un sol fulmine incenerì Iasione e accendè Pluto costringendolo a distribuire fortuna e agiatezza a caso. Ricordato

da Dante come un demone irascibile, è messo a sorvegliare gli avari e i prodighi nel IV cerchio dell'Inferno. Lo spaventoso custode, scorgendo Dante e Virgilio entrare nel suo cerchio, li ammonisce con uno dei versi più famosi dell'Inferno:

*"Pape Satàn, pape Satàn aleppe!",
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: "Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia".*^[10]

In una statuetta d'argilla ritrovata sull'isola ed esposta al Museo Archeologico di Iraklion, Demetra viene rappresentata con un diadema, ornato da baccelli di papavero. Appare verosimile che la déa, venerata nella cultura minoica ancor prima che in quella ellenica, possa aver portato a Eleusi il papavero e i riti di origine cretese a esso collegati. Teocrito, negli *Idillii* associa la divinità cretese alla "déa delle messi e del papavero":

"Nelle mani reggeva fasci di grano e papaveri".^[11]

Gortys, che il mito fa risalire ai tempi di Minosse, fu assieme alle città di Festos, Knossos, Lyttos, Eleuterna e Kidonia una delle più potenti dell'isola. Antiche cronache, che si fondono col mito di Europa, ne attribuiscono la costruzione a Rhadamantys, fratello



Festos, "Pithoi nei magazzini reali".
Creta

di Minosse, generato da Zeus e dalla principessa fenicia. Recenti scavi, effettuati sulla sua acropoli (Haghios Ioannis), hanno evidenziato le tracce di insediamenti riconducibili al III millennio a.C. e al periodo geometrico. Molte di queste abitazioni, già fornite di un focolare centrale (*eschàra*) e un lucernario, durante il primo millennio a. C., furono abbattute per fare posto a mura difensive realizzate in pietra e argilla. Nell'VIII sec. a. C. Omero la cita come una forte città "*cinta di mura*" (Iliade, 2, 865) e nell'Odissea (3, 391- 395) pone i suoi confini fino alla costa. Tra il VII e il VI secolo a. C, per un processo di sincismo, (la confluenza in un solo abitato)

i tre villaggi di età geometrica, che occupavano le colline di Haghios Ioannis, Volakas e Profitis Ili, confluirono a valle dando vita a un insediamento unitario mentre l'antica acropoli divenne sede del culto di Athena Poliochos. Nel V sec. a. C., la città si evolve urbanisticamente, dotandosi di un'ampia agorà e di un bouleutérion circolare ^[12] sulle cui pareti vengono fatte incidere le leggi che regolano la vita dei cittadini. Nel 189 a.C. vi soggiornò per alcuni mesi Annibale ^[13] reduce della sconfitta di Magnesia (Lidia) e agli inizi del I sec. a. C., si schiera con Roma contro Knossos e la lega delle città cretesi. Nel 67 a. C., i romani occupano l'isola e Quinto Cecilio Metello Cretico, come premio per la sua fedeltà a Roma, la eleva a sede proconsolare e metropoli della provincia di Creta e Cirene (Libia orientale).

In questo periodo batte moneta d'argento e sul nuovo conio è incisa una figura di Europa con l'aquila in grembo, seduta su di un platano. ^[14]

Durante il periodo che da Traiano va a Settimio Severo, 98 - 180 d.C., la città cresce ancora, si dota di tre grandi edifici: un teatro, un anfiteatro e il circo e raggiunge un'estensione pari a circa quattrocento ettari. Adesso, sulle sue rovine insistono tre villaggi: Ampelouros, Mitropolis e Haghii Deca. Quando Costantino separò Creta dalla Cirenaica, Gortyna continuò a essere capitale dell'isola e, nonostante il disastroso terremoto del 365, la sua forte economia le permise di erigere alcune tra le più belle basiliche di Creta: S. Tito (V sec. d. C.) al centro dell'antica



Festos, "Pithoi". Creta

agorà e un'altra a tre navate (VI sec. d. C.) confinante con l'attuale villaggio di Mitropolis. Nel tardo periodo giustiniano si potenziarono le antiche difese sull'acropoli con un torrione d'avvistamento nel punto più alto della collina e una Basilica, il cui battistero fu inserito nei resti di un *thesauros* del V sec. a. C.. All'inizio del VII secolo, nel 618 e nel 620 d. C., due forti terremoti colpirono l'isola e la città, ma quello che le diede il colpo di grazia si verificò nel 670 e causò il crollo delle tre basiliche e di molti quartieri romani. In questo periodo, nuclei di cittadini scampati al disastro iniziarono a popolare l'antica acropoli, mentre nella parte bassa della città rimasero gli artigiani, che occuparono con le loro botteghe l'area del pretorio. Con l'invasione ottomana dell'823, la città fu completamente distrutta e infine abbandonata.

"Tempus breve est", mai detto latino fu così veritiero, e soprattutto quando ci si trova in luoghi che non si vorrebbero mai lasciare. Tuttavia, anche perché sollecitato da Giovanna, dovetti allontanarmi dal Pretorio e giunti all'area "custodita" di Gortyna, questa era già frequentata da numerosi visitatori. Superato il cancello d'ingresso, l'impatto visivo con l'imponente abside di S. Tito fu immediato e la visita ebbe inizio dalle vetuste rovine: queste, assieme ad altri resti dell'edificio religioso, ricoprivano parte dell'antica Agorà. Del corpo basilicale, a tre navate, restava un basso muro perimetrale nel quale si

distingueva l'antico ingresso, il *"Nartece"* (spazio per il pentimento) e il monumentale *"tribolo"* con alcune colonne riverse sul pavimento, in posizione di crollo. La lunga navata centrale, a croce latina, nella sua parte terminale era chiusa da un presbitero *"triconco"* affiancato da due *"pastophoria"* (vestiboli), dove la *"protesis"*, a sinistra, accoglieva il lavabo e il *"diakonikon"*, a destra, gli armadi con i libri liturgici, i vasi e i paramenti sacri. Le volte superstiti erano a botte, ma la crociera del transetto doveva forse avere una copertura a cupola e comunque sia la decorazione dell'ambone, che la tipologia dell'intero complesso architettonico, rimandavano a modelli *"Costantinopolitani"*.

La struttura era in effetti fra le più importanti del periodo paleo-bizantino di Creta e numerosi conci in pietra, ancora perfettamente squadrati, occupavano gran parte del suo perimetro interno. Mi muovevo con cautela tra le tante preziose rovine, quando la mia attenzione fu attirata da un singolare edificio semicircolare in mattoni rossi, che contrastava vivacemente con i residui muri dell'Odeon romano, collocato poco distante.

Tranquillizzata Giovanna rimasta a osservare un grande dipinto su tavola, posto sulla parete centrale del *diakonikon* tra i resti di due tombe vescovili, lasciai la zona presbiteriale avvicinandomi all'Odeon romano del I secolo d. C.. Il piccolo complesso assembleare, o quello che ancora ne rimane, è costituito da una cavea semicircolare con



Hagia Triada, "Magazzini". Creta

gradinate elegantemente sagomate e poggiate su ambulacri a volta. La scena è rettilinea e rivestita di marmi. Attraversata la cavea, raggiunti la struttura in mattoni: tutte le aperture erano protette da robuste grate di ferro, oltre le quali uno stretto corridoio, simile a un portico, separava i visitatori da un muro semicircolare realizzato con blocchi di pietra. Perfettamente illuminata, la parete era completamente coperta da iscrizioni in greco antico: *"Il codice di Gortyna"*.

Nel 1884, l'epigrafista italiano Federico Halbherr, eseguendo delle indagini archeologiche sulle sponde del fiume Leteo, rinvenne alcuni blocchi di pietra incisi con caratteri risalenti al V sec. a. C. Si trattava di frammenti di leggi, ritenute poi tra le più avanzate dell'antichità. Esse regolavano la vita sociale ed economica della città, il diritto di famiglia e di successione, le eredità, le adozioni, il divorzio, i diritti dei figli legittimi e di quelli illegittimi. Ma venivano contemplate anche le donazioni fra coniugi, la violenza carnale, l'adulterio, le vendite, le ipoteche e le libertà personali. La singolare epigrafe, ritenuta il più antico codice civile del mondo, era incisa in *"Voustrofidon"*: la prima riga si legge da destra verso sinistra, la seconda da sinistra verso destra e poi ancora in modo alternato. La radice etimologica richiama l'andamento imposto ai buoi durante l'aratura dei campi.

"Le linee si svolgono a serpentina – l'iscrizione è

bustrofedica – e le vetustissime lettere appaiono incise come su una gemma. È un'impaginatura su colonne, la preistoria della tipografia: ma quale civilissima preistoria!"^[15]

Ripartita in dodici colonne (*deltoi*), ricopre decine di blocchi in pietra, riutilizzati per la costruzione dell'Odeon romano. L'altezza totale della scritta è di 1,50 m. e la sua lunghezza complessiva raggiunge i 9 m. Ogni colonna si compone di 53 - 56 righe per un totale complessivo di circa 621 righe. La moderna struttura a volta che la protegge (quella in mattoni rossi) fu realizzata nel 1889 dal Servizio Archeologico Cretese. Ritenuta la *"Regina delle iscrizioni"*, è collocabile attorno al V sec. a. C. Essa raggruppa un insieme di norme che, oltre a regolare il diritto di famiglia, tutelano la donna e gli schiavi. Il matrimonio per entrambi i sessi, era consentito dai dodici anni in avanti (considerata la durata media della vita). Durante la vita coniugale non era ammessa la bigamia o la poligamia ma, se la coppia non andava d'accordo, si poteva ricorrere alla separazione su richiesta dei due coniugi oppure di un solo. A divorzio avvenuto, i figli erano tutelati dalla polis, la donna ritornava in possesso dei suoi beni ricevendo, se la colpa era attribuita al marito, un successivo risarcimento. Dell'intero impianto legislativo, l'elemento più interessante e innovativo erano le sanzioni comminate ai danni di chi abusava sessualmente di una persona, contro la sua volontà,



Festos, "Ingresso del Megaron reale".
Creta

anche se la violenza avveniva ai danni di uno schiavo o una schiava. In generale, nella legislazione di Gortyna, gli schiavi erano trattati quasi come esseri umani e vivevano sicuramente in una condizione migliore che nelle altre poleis greche.

Altro elemento distintivo della giurisprudenza cretese era l'eguaglianza tra i due sessi: la donna cretese (siamo nel V sec. a. C.!) poteva disporre e gestire i suoi beni personali, presentarsi autonomamente nei tribunali, intervenire in pubbliche assemblee, scegliersi il marito e partecipare all'eredità paterna assieme ai propri fratelli. Questa disposizione poneva i cretesi all'avanguardia rispetto alle poleis elleniche e della Magna Grecia e perfino della Roma

repubblicana. Ultima straordinaria considerazione è che in nessuna delle 660 righe, costituenti le dodici colonne, viene menzionata la pena di morte.

Nel mese di Giugno del 1884, l'epigrafista italiano Federico Halbherr, di Rovereto, giunse a Creta sollecitato da Domenico Comparetti, anch'egli epigrafista, per indagare su alcune scritte rinvenute nei pressi della Messarà.

Tutto aveva avuto inizio nel 1857 quando due archeologi francesi, Thenon e Pierrot, ispezionando i resti dell'antica Gortys, notarono su un frammento di pietra, murato nella fabbrica di un mulino, una scritta di quindici righe eseguita in greco antico.

Alcuni anni dopo, e siamo nel 1878, il Prof. Bréal decifrò l'iscrizione presentandola come parte di una normativa che regolava le adozioni nella città cretese. L'anno successivo, un altro francese, Haussoullier, riuscì a copiare due epigrafi rinvenute su altrettanti frammenti, murati in un'abitazione adiacente lo stesso mulino. Questa volta l'iscrizione rimandava a un corpo legislativo che disciplinava il diritto ereditario.

Ma torniamo al nostro Halbherr, epigrafista italiano nonostante il cognome. Giunto a Gortys iniziò la sua ricognizione da un terreno posto lungo i margini del torrente Mitropolianos (ex Leteo), dove affioravano numerosi resti di strutture romane. Deviate le acque del mulino, iniziò a scavare alla base di una collinetta, che in

seguito si sarebbe rivelata essere l'Odeon. Gli scavi portarono alla scoperta di una parete semicircolare, fatta in blocchi di pietra calcarea, completamente ricoperta da caratteri in greco antico. Minacciato dai proprietari del fondo agricolo, riuscì a copiare le prime quattro colonne prima di esser messo in fuga. Grazie al "Philekpaideutikòs Syllogos" (circolo degli amici dell'Istruzione) che intervenne presso i proprietari del terreno e alla pressione esercitata da vari organismi internazionali sul governo turco, il giovane epigrafista poté riprendere i lavori che portarono al recupero dell'intera iscrizione. Si era giunti al 1889. Le avventurose circostanze del ritrovamento furono dettagliatamente descritte in un "corpus epistolare" che Federico Halbherr inviò al suo maestro Domenico Comparetti. Nel 1893, il resoconto dell'impresa, accompagnato da una traduzione parziale della "Grande scritta", fu pubblicato dall'anziano epigrafista in un volume intitolato "Monumenti Antichi dei Lincei". Per la traduzione completa di tutta l'epigrafe occorrerà attendere la pubblicazione dello storico inglese Ronald Willets, edita nel 1967.

Un grande intellettuale marxista greco, Nikos Pouliopoulos, affermò che le disposizioni contenute nel Codice di Gortys possono considerarsi, a ragion veduta, come "la prima vera carta dei diritti umani". Dopo il ritrovamento del codice, gli scavi furono affidati alla scuola archeologica italiana d'Atene e il primo incarico (1909 - 1919), fu ricoperto

dall'archeologo italiano Luigi Pernier e, a seguire, da altri eminenti specialisti. L'attuale direttore della Scuola Archeologica d' Atene, Emanuele Angelo Greco, in un'intervista fatta il 5 dicembre 2005 alla giornalista Rita Sala del "Messaggero", affermò che a Gortys hanno operato, con adeguate competenze urbanistiche e archeologiche, gruppi di lavoro provenienti dalle università di Padova, Milano, Siena, Macerata, Bologna e Roma. Questi Atenei contribuivano alle ricerche con fondi propri, pagando i disegnatori e dando un contributo ai ricercatori per il loro mantenimento.

Visitato l'Odeon, continuai l'esplorazione puntando verso una vicina altura dalla quale discendevano dei turisti con la loro guida. Un giardino ombreggiato, adorno di oleandri, occupava la piccola altura e un vialetto ben curato portava verso un albero vigoroso. Raggiunta la pianta, su una targa fissata al tronco con quattro chiodi lessi: "Albero sempreverde di interesse botanico appartenete alla specie *Platanus Orientalis*" e ancora "Mitologia: qui il dio Zeus si è unito ad Europa dopo averla rapita sotto forma di toro". Firmato: "Servizio Forestale".

Per ovvi motivi quello non poteva essere lo stesso platano, ma il luogo del divino amplesso sì! La conferma mi venne da un anziano giardiniere, o forse era un custode, che provvisto di rastrello portava via del fogliame rinsecchito. L'atteso signore mi spiegò: "Molto prima del tempo conosciuto,





Sfakia, "Chiesa eretta ad onore di San Paolo". Creta

in questo luogo cresceva un albero sotto il quale una nobile fanciulla dell'Asia, rapita da un dio, generò tre maschi (Minosse, Radamanto e Sarpedonte). Questi, una volta adulti, divennero regnanti buoni e giusti. Da allora molte giovani coppie cretesi si recano in visita alla grande pianta per rendere omaggio alla principessa, sperando di generare figli maschi, ricchi ed onesti". Con un sorriso ringraziai il simpatico custode che continuò ad accumulare foglie. Seduto su una panca, iniziai a sfogliare la mia guida e a rileggere il mito di Zeus ed Europa.

All'arrivo di Giovanna mi alzai, le andai incontro mostrando il platano nodoso e, leggermente più in basso, il mitico Leteo nelle cui acque si dovettero bagnare i divini amanti. Del rinomato fiume non rimaneva altro che un ruscello semi prosciugato e qualche gracidante ranocchia. Sulla sponda opposta, i resti del teatro greco. Terminammo la visita fermandoci al bar dello Shop - Room nei cui pressi, protette da un portico, stavano in bella mostra alcune statue romane.

Acquistammo qualche cartolina e dopo aver chiesto indicazioni per Festos, riprendemmo il viaggio in direzione di Timpaki.

La visita a Gortyna si era rivelata interessante, e sia io sia Giovanna eravamo soddisfatti di aver scelto il luogo simbolo del mito minoico come tappa propulsiva del nostro viaggio nelle radici della civiltà occidentale.

"Tutto è cominciato da Creta": con questa frase Platone evidenzia l'importanza che ebbe l'isola sulle civiltà

del Mediterraneo. Qui fu nascosto Zeus in fasce, qui il dio divenuto adulto amò Europa, qui nacquero i suoi tre figli, Minosse, Sarpedonte e Radamanto. Qui è nata la religione, la lingua, l'alfabeto, l'architettura, le arti, la scienza, i giochi e la fantasia dei Greci. Tutto quello che appartiene all'archè ^[16] del nostro pensiero e al nostro modo di essere, proviene da Creta, dove il *mýthos* ne amplificò fatti e vicende raccontando di Atlantide e di un vulcano che nel XV secolo a. C. mutò il destino di Thera e dell'Egeo.

In questo periodo di manifesta eterogeneità culturale, molti riti orientali valicarono i loro confini territoriali diventando patrimonio collettivo di diverse comunità e il culto del "toro" verrà praticato sia dalle popolazioni Cretesi che Egizie e Asiatiche. I primi racconti, nati come strumento d'informazione, entrarono a far parte dei canti degli aèdi e l'arrivo di Zeus a Creta coincise con le prime relazioni commerciali avviate dai micenei con gli abitanti dell'isola.

Gli Achei, navigatori addestrati alle armi, spinsero i loro interessi commerciali fino alle coste dell'Asia: il rapimento di Europa divenne quindi la trasposizione simbolica del loro potere "colonialista" nell'Anatolia (Bitinia, Frigia, Misia, Lidia, Caria, Licia, Pamphylia) e nella Siria. Successive migrazioni interessarono le terre bagnate dal Mediterraneo e quando la civiltà dorica subentrò a quella micenea nuove divinità sostituirono le precedenti e le narrazioni divennero più articolate. Si favoleggiò di Pasifae, del suo amore

per il toro e i rapsodi cantarono del labirinto, del Minotauro e della sua uccisione per mano di Teseo. Il figlio di Egeo, il più nobile dei greci, si allontanerà dall'isola portando con sé la bella Arianna, che verrà poi abbandonata sull'isola di Nasso. Come già avvenne per Zeus ed Europa, il rapimento della principessa cretese sancirà in maniera definitiva la supremazia dei nuovi conquistatori e delle loro divinità olimpiche.

Dopo Mires, ecco le prime indicazioni turistiche per Festos e poi, al termine di una piccola salita, il parcheggio, l'ingresso per l'area archeologica e un panorama che toglieva il respiro. La verdeggiante Messarà, i monti dello Psiloritis, l'Asteortussia, le montagne di Lassithi e, più a Sud, l'azzurro mare Libico.

Un refole di vento proveniente dal vicino golfo di Matala rinfrescava l'aria saturandola di salsedine, al di sopra delle chiome degli alberi il fischio di un nibbio risuonò sulle nostre teste: alzai lo sguardo e vidi il rapace lanciare trilli acuti mentre disegnava ampi cerchi nel cielo limpido di Creta. Ripensai a come doveva essere quello stesso luogo prima che il secolare cammino della storia lo consegnasse al lungo oblio della memoria.

“...ma vogliamo farci arrivare le automobili su quel colle: indulgere sinistramente alla comodità degli americani. Quasi che l'ingresso a Festos non richiedesse la salita,

come la Pasqua vuole la Quaresima. Si sciuperà tutto, non si potrà godere più nulla. Sono scarse pietre, ricordiamolo: saranno ancora meno, quando l'aspra salita, decurtata a quattro quinti, non obbligherà a sedersi su quella cima e ad assuefarsi, nella sosta, pensando a quanto sia grande quel poco che resta. ...”.^[17]

Così scriveva Cesare Brandi, il nostro eminente studioso: fondatore e direttore dell'Istituto Centrale del restauro, dopo aver scalato la ripida salita “*sassosa e obliqua*”, che conduceva alla sommità del colle. Che avvedutezza in quelle parole! Guardai la strada e capii che l'auto mi aveva privato di quella spinta emozionale che precede, solitamente, la sorpresa o l'imprevisto. Realizzata forse nell'ultimo decennio del secolo scorso, sicuramente non esisteva prima che vi giungesse il grande storico dell'arte.

Provai invidia per tutti quelli che, nel XVIII – XVII secolo a. C., affrontando la strada a serpentina che portava all'altopiano, poterono beneficiare della bellezza di Festos che a mano a mano si svelava ai loro occhi. Prima il fumo dei focolai accesi, poi i tetti delle abitazioni e del palazzo, gli odori di pregiati profumi creati dalle donne cretesi, il vociare dei suoi abitanti e infine, tra l'incredulità e lo stupore, le rilucenti mura edificate con blocchi di Selenite^[18] che rifulgevano sotto i raggi del sole.

Grande e misteriosa civiltà, dovette essere, quella minoica, dove la donna rivestiva un ruolo di primo piano nella scala sociale dell'epoca.



Scrive Paul Faure nel suo “Creta ai tempi di Minosse” Ed. Fabbri: “... *La discendenza matrilineare dei cretesi, è evidenziata in Asia Minore nella tribù Licia dei Termili, discendenti di Sarpedonte...*” e, citando Erotodo: “... *I loro costumi sono in parte di Creta ed in parte della Caria. Ed eccone uno che è tipicamente loro, e non si incontra presso nessun altro popolo: essi si designano con il nome della propria madre, e non con quello del padre. Se uno di essi domanda al vicino chi sia, l'interrogato darà la sua genealogia da parte materna, ed enumererà gli ascendenti femminili di sua madre. Se una cittadina si unisce ad uno schiavo, i suoi figli sono considerati di buona famiglia; ma se un cittadino, fosse anche il primo fra tutti, sposa una donna straniera o una concubina, i suoi figli non godranno di nessuna stima ...*” (Erodoto, I, 173).

Un lungo e ombreggiato pergolato introduceva alla piccola biglietteria, di fronte alla quale, in alto e in bella mostra, si levavano gli edifici della “Scuola Archeologica Italiana”. All'esterno alcuni giovani, forse studenti, selezionavano su lunghi supporti in rete metallica, materiale ceramico proveniente dai vicini scavi. Il loro vociare in lingua italiana ci mise di buon umore, coinvolgendoci emozionalmente in un'indagine archeologica che si protrae da oltre un secolo. Poco più avanti un bar, una tavola calda, il Book – shop e oltre, a volo d'uccello, la visione della millenaria “*Phaistos*”. Nessuna superfetazione modernista, nessun oltraggio alla città, soltanto la necessaria presenza di qualche tettoia posta a difesa di mura in selenite o pavimenti d'alabastro

gessoso (materiali deperibili alle intemperie). Racconti isolani, narrati molto prima che la parola fosse scritta, attribuiscono la fondazione di Festos al re Minosse e il primo governo a suo fratello Radamanto; ma i rapsodi e gli aèdi, quelli del continente, consegnano l'edificazione della città a Festo, re dei Sicioni e figlio di Ercole che a Creta si recò, per volere dell'oracolo di Delfi.

L'importante centro urbano ha origine nella parte meridionale dell'Isola, a sinistra del torrente Geropotamòs, in un periodo storico definito neolitico finale (3500 a. C.) o anche Pre palaziale-Minoico Antico.

Le prime dimore, come testimoniano indagini archeologiche, erano semplici capanne, a pianta rettangolare, attrezzate con focolare e suppellettile in argilla. Attorno al secondo millennio a. C., alla stregua di Komòs, Platanos e Gortyna, poteva già considerarsi un importante centro della Messarà e con un impianto palaziale strutturato attorno ad una grande corte. Allo stesso periodo possono essere attribuiti altri tre cortili di dimensioni inferiori e un ampio scalone, formato da otto gradinate, considerato la più antica “*cavea*” teatrale d'Europa. Un copioso archivio di “*cretule*” (semplici tavolette d'argilla utilizzate come sigilli per vasi, casse o pomelli di porte), forniscono una buona documentazione sul tipo di amministrazione che gestiva la città. Dopo un catastrofico evento

sismico avvenuto attorno al XVII sec. a. C., ebbero inizio i lavori di ammodernamento della città e la sperimentazione di soluzioni, tecnico – strutturali, per rendere gli edifici più resistenti e stabili in caso di ulteriori movimenti tellurici. Questi interventi vengono progettati e realizzati in un periodo che gli archeologi definiscono: Minoico medio. Nella seconda metà del XVI sec. a. C., un ennesimo terremoto blocca la ricostruzione avviata negli anni precedenti, e innesca un processo di spopolamento che trascina la città in una recessione economica – produttiva che mette in crisi l'intero sistema palaziale. Diversamente, la vicina Hagħia Triada (circa 3 Km di distanza) registra un forte incremento demografico, che la porta a diventare baricentro amministrativo di tutto il territorio. La successione di tali accadimenti trova conferma negli scavi condotti a Festos nell'ultimo decennio del secolo scorso che, di tale periodo, hanno restituito scarsissimo materiale di uso comune: una decina di pithoi e nessun documento di carattere amministrativo (tranne il famoso “*Disco di Festo*”, non ancora decifrato).

Ripopolatasi dopo quasi un secolo, Festos ritorna a essere competitiva e a riprendere il controllo sulla storica via commerciale tra le due coste dell'isola. Pur tuttavia le disgrazie non finiscono mai: verso la metà del 1400 a. C., la città è colpita da un disastroso incendio, le cui cause lasciano aperte varie ipotesi come un incidente di confine

con la vicina Gortys, sommosse popolari o nuove scosse telluriche. Le teorie sono numerose e non andrebbe trascurata quella di uno scontro con popolazioni esterne. Tra il secolo XVI e il XIV a. C., come già detto in precedenza, eruzioni vulcaniche, terremoti e tsunami causeranno enormi disastri sull'intera isola, tali calamità costringeranno le popolazioni minoiche, indebolite nell'economia e nelle capacità di difesa, a subire anche l'occupazione dei micenei, antichi partner commerciali. Con i nuovi conquistatori, il baricentro commerciale dell'isola si sposta sulla costa settentrionale e l'antica via di approvvigionamento “*Matala – Knossos*”, che aveva consolidato l'economia di Festo, sarà completamente abbandonata. Citata da Omero nel catalogo delle navi come “*ben abitata*” (Iliade, II, V,648), nel V sec. a. C. batte moneta propria, assieme alla vicina Gortys. Eternamente rivale della città di S. Tito fu a lei subordinata dopo la conquista romana. Testimonianze bizantine ne confermano la frequentazione fino al VI – VII sec. d. C. ma, sul finire del primo millennio, la sua gloriosa storia si scioglie nell'oblio della memoria. È il 1850 quando il comandante della Marina Britannica T. A. B. Spratt, compiendo i primi rilievi orografici della zona, intuisce la presenza di un antico insediamento sulla collina e, fatte alcune indagini, la restituisce al mondo. Tuttavia solo nel 1900 F. Halbher e L. Pernier iniziarono i primi scavi sistematici di Festos, nella quale, fino ad oggi, non sono state rinvenute

iscrizioni in lineare “B”.

Dall’alto dell’ingresso, situato sul lato Nord, potevo leggere i tanti insediamenti abitativi che dal 1900 a. C., si erano susseguiti nel tempo, compresa la zona ellenistica devastata dalla vicina Gortys nel II sec. a. C.. Tutto questo grazie alle grandi competenze messe in campo dalla scuola Archeologica Italiana. I nostri archeologi non hanno mai condiviso gli interventi invasivi che Sir Arthur Evans aveva adottato a Knossos anzi, nel pieno rispetto della stratigrafia, hanno documentato i numerosi insediamenti che si sono susseguiti nell’intera area, nel corso di due millenni. Oggi questa visione d’insieme permette di apprezzare il fascino della storia lasciandoci tuttavia anche uno spazio prezioso per dar corso all’immaginazione.

Chiusi gli occhi e, come in flash back, la città si animò di mille personaggi provenienti dall’Egitto, dalla Libia, dalle coste dell’Anatolia e dalle vicine isole. Cavalieri e mercanti discutevano animatamente davanti al monumentale ingresso della città, lunghe file di carri trasportavano panciuti Pithoi traboccanti di profumato olio cretese. Venditori di cereali, di frumento e d’orzo animavano i loro negozi, a pochi metri dal quartiere artigiano, dove lavoravano vasai, tintori, falegnami, cordai, oltre ai valenti fabbri che trattavano il rame della vicina Cipro. Momenti quotidiani di qualche millennio fa: donne e uomini vocianti si muovono tra i banchi del mercato alla ricerca di spezie e prodotti per

apparecchiare il desco familiare e, in questo vivace andirivieni, un gruppo di mietitori, simili a quelli del famoso Rython in steatite nera ^[19], coralmemente inneggiava a Demetra:

“...Déa delle spighe, déa dei frutti, tu, Demetra, rendi facile il campo al mietitore, buono il raccolto.

Voi che legate i covoni, stringete bene, che non succeda che uno passi e dica “Legno di fico! Soldi sprecati!”. Nei fasci, il taglio deve guardare a Borea o verso Zefiro: così la spiga si fa grassa. Quando trebbiate il grano, niente sonno a mezzogiorno: è questa l’ora in cui la pula si stacca meglio dallo stelo. ...” ^[20] Teocrito (X, Idilli).

Festos, una città senza fortificazioni, sopravvissuta al tempo e alla memoria, ancora m’ispirava autentici valori di convivenza e ospitalità.

Iniziai la visita alle rovine del palazzo discendendo una strada in dolce pendenza che, attraverso il quartiere ellenistico, m’introdusse al cortile antistante l’ingresso (prima fase palaziale), interamente lastricato. Era una costante dei palazzi del Medio Minoico avere una piazza ben pavimentata, alle porte delle città, com’è verificabile a Malia, Knossos, Kato Zakros e altri centri dello stesso periodo. Storici dell’arte hanno ipotizzato che questo spiazzo, con ogni probabilità, doveva servire ad accogliere manifestazioni teatrali, tauromachie, giochi e funzioni religiose, il che giustificherebbe le lunghe fila di gradinate posta a chiusura del lato Nord. Queste arcaiche forme di teatro, a differenza dei cortili interni, potevano anche svolgere una

Gortys, "Platanus Orientalis legato al mito di Zeus ed Europa" Creta



funzione di mercato all'aperto, dove le lunghe gradinate in pietra potevano essere utilizzate per esposizione di merci, manufatti e prodotti agricoli o, servire, all'occorrenza, come sedili durante rituali e cerimonie collettive. Altro elemento comune delle città palazzo, era il grande cortile interno, orientato in direzione Nord – Sud. Quasi sempre

delimitato da pilastri, fungeva da disimpegno dei tanti ambienti che lo circondavano: sale di culto e di rappresentanza, depositi per derrate alimentari o larghe camere utilizzate come fonte luminosa per i piani sottostanti. Nei pressi di questi cortili, sono stati rinvenuti alcuni pozzi circolari (silos per granaglie?) con grandi quantitativi di sigilli argillosi, le "cretule". Gli appartamenti residenziali e gli spazi per le attività domestiche erano collocati ai piani superiori e comunque il palazzo, vero e proprio centro di vita amministrativa e religiosa, gestiva anche alcune produzioni di eccellenza, destinate ai mercati extra urbani. Questa particolarità è tipica di Festos, dove la produzione della ceramica eseguita a tornio veloce veniva effettuata all'interno del palazzo. Conosciuta col nome di "Kamares", dalla grotta in cui fu ritrovata per la prima volta, si caratterizzava per la sua leggerezza (dato lo spessore limitato dei manufatti) oltre che per la varietà delle forme e le fantasiose decorazioni: motivi vegetali e di animali, ottenute tramite disegni eseguiti con colori chiari su fondo scuro. Vasi di Kamares sono stati rinvenuti in alcune isole dell'Egeo, in Egitto, Siria e a Cipro. A Festo, si accede al palazzo attraversando i Propilèi, un ingresso grandioso e monumentale edificato dopo i grandi terremoti del XVII sec. a. C. Una grande scalinata di dodici gradini, larga 14 metri, conduce a un salone colonnato dal quale, attraverso due corridoi, si raggiunge una sala con peristilio, antistante agli appartamenti reali. A pochi



Gortys, Parco archeologico "Colonna romana ghermita da un ulivo secolare". Creta

metri dall'ingresso monumentale è posta l'antica entrata di dimensioni più ridotte ma perfettamente conservata, come la strada e i quattro pozzi circolari per le offerte. Attraverso quest'accesso si entra in un ampio corridoio, corredato di numerosi magazzini, che porta al cortile interno: uno spazio di 43 m x 23 m., ampliato durante i lavori di ristrutturazione del XVII sec. a. C.

Personalmente ho trovato questo percorso davvero emozionante, per l'impatto diretto con i magazzini che ancora custodiscono gli antichi pithoi.

Dal lato Nord del cortile, si passa agli appartamenti di rappresentanza, come la sala del Wanax, vicina al bagno della purificazione e agli appartamenti della regina, tutti pavimentati in pietra d'alabastro e selenite. Magazzini, sale per cerimonie, corridoi, disimpegni e scale di servizio circondano l'ampia corte. È difficile orientarsi in questa complessa struttura urbana, come pure il cercare di assegnare una specifica destinazione a ogni ambiente che si attraversa. Tutto è dissimile dal razionale impianto urbanistico delle città continentali e Festos, la mia prima città minoica visitata, si presentava eterogenea e complessa: un autentico labirinto.

Avevo lasciato Giovanna nei pressi dei Grandi Propilei interessata alla struttura di alcuni locali adibiti a funzioni religiose ma non riuscivo a individuarla, nonostante i bassi muri perimetrali. Pensai allora di continuare la visita portandomi verso il quartiere Nord, dove erano concentrate botteghe,

laboratori e abitazioni di servizio. In questo quartiere sono stati ritrovati i resti di un forno, utilizzato per la lavorazione dei metalli e la fusione a cera persa, la cui datazione è stata attribuita al XVIII secolo a.C. Nella stessa bottega furono rinvenute anche delle asce bipenne e, poco lontano, il famoso disco di Festo (XIV sec. a. C.). I caratteri di questo documento, simili a geroglifici, non sono stati ancora decifrati: per alcuni studiosi il testo, caratterizzato da molti segni che si ripetono, potrebbe far pensare a un inno o una formula religiosa. Terminata la visita, ci portammo al parcheggio: a solo tre chilometri stava l'insediamento di Haghia Triada, poco più grande di una villa e tuttavia da non perdere. Saliti in macchina, prendemmo in direzione della città dove gli archeologi italiani, nel 1903, rinvennero un sarcofago in pietra calcarea. Interamente dipinto a fresco e realizzato in un periodo della tarda età del bronzo, fra il 1370 e il 1320 a.C., l'opera è unica nel suo genere.

Le immagini testimoniano un rituale funebre simile a quelli del vicino Egitto ma, cosa alquanto particolare, totalmente svolto da sacerdotesse: a Palazzo si sta tumulando un personaggio di rilievo e sul sarcofago preparato a "fresco", l'artista descrive l'intero rituale, regalandoci una documentazione tra le più importanti dell'epoca pre-omerica. Un toro è stato immolato in onore del defunto, l'animale legato giace su un tavolo, il sangue gli scorga copiosamente dal collo e precipita in un recipiente posto in basso.



Creta, ingresso ovest palazzo di Knossos

Compiuto il sacrificio, la sacerdotessa, rivolta verso un edificio religioso, poggia le mani su un altare posto vicino a un'ascia bipenne sormontata da un corvo nero. Tre donne, con eleganti abiti colorati, portano doni sul luogo del sacrificio, accompagnate da un musico. Il racconto prosegue sul lato opposto, dove il rito continua a essere officiato da una sacerdotessa ritratta nel momento in cui versa il contenuto di un recipiente (il sangue del toro?) in una grossa pentola. Alle sue spalle un'altra donna, seguita da un musico con una lira a sette corde, trasporta due ceste. La scena è completata da tre figure maschili che consegnano al defunto una barca per il trapasso nel regno dei morti e degli animali da immolare. Sui lati brevi del sarcofago, due donne su un carro trainato da capre e, sul lato opposto altre due donne su carro trainato da grifoni alati. Nulla è lasciato al caso: le capacità compositive ed espressive dell'ignoto artista ci consegnano un evento funebre scevro da artifizii e caotiche drammatizzazioni. Le figure si muovono con grazia e dignità in uno spazio reale, consapevoli di partecipare alla cerimonia che condurrà il defunto nel regno dei morti.

Coprimmo la distanza in meno di cinque minuti e in mancanza di parcheggio, lasciammo l'auto sul bordo della strada. Costo del biglietto: due euro, rilasciato dall'unica custode tuttofare che ci accolse con sorpresa cordialità.

Edificata dopo il grande evento sismico del XVII

sec. a. C., non c'è dato conoscere il nome minoico della Villa e l'attuale denominazione è presa in prestito dal piccolo villaggio di Haghìa Triada, (SS. Trinità) con il quale confina. Adagiata su una bassa collina, la struttura urbana si presenta composta di due distinti complessi abitativi: il corpus nobile della villa, con ambienti ampi e ben definiti (1600 a. C.), e un altro di carattere più "popolare", con piccoli quartieri a uso di residenti, artigiani e domestici. L'ampliamento, effettuato tra il 1500 e il 1400 a. C., dovette coincidere, con molta probabilità, col periodo in cui la villa fu centro amministrativo dell'intero territorio. Sovrasta la parte alta dell'insediamento una cappella del XIV secolo, dedicata a San Giorgio e dal cui sagrato è possibile ammirare la Messarà e il colore azzurro del Mediterraneo. Fin dalla mia prima visita, ho sempre trovato intrigante questa dicotomia urbana, ma anche la sua fluidità "avvolgente", che mi ha indotto a esplorare, nella tranquillità più assoluta, i grandi e piccoli cortili della zona nobile, visitare i quartieri degli artigiani e della servitù, curiosare tra le stanze, i corridoi e i magazzini ancora colmi di *pithoi* dalle decorazioni nastriformi. Qui sono stati ritrovati i *rythà* (vasi per bere) dei pugili e dei mietitori, entrambi in steatite nera, insieme con numerose pitture parietali esposte al museo archeologico di Iraklion. Stranamente Haghìa Triada rimane fuori dai grandi flussi turistici che ogni giorno affollano Knossos, Malia, Festos e la lontana Kato Zakros.



Questa “attrattività marginale”, che nel mio primo viaggio a Creta ritenni singolare, penalizza invece moltissimi altri centri minoici, dorici, ellenistici e romani, trascurati dai visitatori, anche se unici nei loro magici silenzi.

L’insistente suono della sirena, azionata dalla giovane custode, annunciò la chiusura del sito. Un ultimo sguardo agli affreschi della chiesa di San Giorgio e guadagnammo l’uscita.

Erano le 16.00 in punto, avevamo ancora tempo per raggiungere la baia di Matala per un tuffo nell’azzurro mare libico. Poco più di dieci chilometri e, dopo una stretta gola, ecco il borgo marinaro ombreggiato da grossi eucalipti e basse tamerici. Dotato di una ampia spiaggia, offre un mare pulito, profondo e solitamente calmo. Questa particolarità, unitamente ad una sabbia dorata, permette una stagione balneare durevole e *al riparo dai venti del Nord, tranne che in* alcuni giorni, quando imperversano alte onde spumeggianti, create dai venti che soffiano da Sud-Ovest.

Durante il Neolitico medio, gruppi di popolazioni provenienti dal mare, conquistati dal clima favorevole e dalla fertilità della valle, vi fissarono la loro residenza, alloggiando in grotte di fortuna scavate nei fianchi dei due promontori che chiudono la baia. Questi primi ricoveri permanenti furono in seguito utilizzati come sepolture dalle popolazioni

Gortys, “Basilica di S. Tito, ingresso al vestibolo e protesis”. Creta



Haghia Triada, "Chiesa di San Giorgio".
Creta

minoiche, romane e cristiane.

La particolare conformazione di Matala, che la mette al riparo dai venti di tramontana e dal Meltemi, la fece diventare scalo commerciale di Festos e porto della Gortys romana. Nell'VIII sec. d. C., divenne l'approdo più favorevole per una flotta saracena proveniente dalla Spagna, che la utilizzò come testa di ponte per occupare l'intera isola. Molto tempo più tardi, alla fine degli anni sessanta del '900, ospitò il più numeroso gruppo hippy (figli dei fiori) d'Europa, che in questa spiaggia dorata videro il

traguardo del loro percorso esistenziale.

Luogo del mythos, gli antichi aèdi cantarono dell'approdo di Zeus e della principessa fenicia, i moderni menestrelli, come Bob Dylan e John Lennon, la consegnarono agli eredi della *Beat Generation* "... *La notte è una cupola stellata, mentre suonano questo graffiante rock and roll, sotto la luna di Matala...*" così nel 1971 cantava una biondissima Joni Mitchell ^[21] ispirata dall'isola di Zeus.

Passammo il resto del pomeriggio sbirciando tra i numerosi esercizi commerciali che, lungo l'unica stretta stradina del piccolo borgo di pescatori, espongono i caratteristici prodotti isolani, fino a quando la spiaggia non ritornò bene collettivo di stanchi gabbiani. Numerose altre volte siamo tornati a Matala, i cui dintorni ci hanno fatto conoscere l'interessante monastero di Moni Odigitrias, il villaggio di Kamares alle pendici dell'Ida (dove si trova l'omonima grotta) e la vicina Komòs (2100 a. C.), della quale si persero le tracce e la memoria dopo l'occupazione romana dell'isola. Furono alcuni archeologi canadesi che, nel 1976, portarono alla luce una parte dell'antico insediamento. Un discorso a parte meritano gli insediamenti oltre *l'Asterousia*: Kali Limenes, Trafoos, Peramata, Gerokampos e Capo Le(o)ndas con Lebena: famosa per il culto di Asclepios.

Ma, questa è un'altra storia.



Paestum, "Statere di Paestum, VI sec. a. C.". Italia (in alto)

Metaponto, "Statere incuso, VI sec. a. C.". Italia (in basso)



Pella, "Tetradracma macedone d'argento, 336 a. C.". Creta

Note

^[1]Publio Ovidio Nasone, *Le Metamorfosi*, libro II; traduzione di Giovanni Andrea Dell'Anguillara (1561).

^[2]Dark Ages: la storiografia moderna indica con il termine inglese "Dark Ages" (età oscure) il periodo della storia greca collocabile tra il crollo della civiltà Micenea e la nascita delle città stato o meglio, dall'occupazione Dorica (XI sec. a. C. circa), all'età di Omero (VIII sec. a. C. circa). L'espressione "età oscura" oppure "secoli bui" divenne di uso comune grazie a due pubblicazioni: "The Dark Age" di A. Snodgrass del 1971 e "The Greek Dark Ages" di R. A. Desborough del 1972.

^[3]A. Nibby, *Descrizione della Grecia di Pausania*, Vol. III, libro IX, Capo Quinto, §1, p. 220.

^[4]Ibidem, Capo Decimottavo, §§1, 3, pag 248.

^[5]Omero, *Odissea*, libro III vv. 363-369 traduzione di I. Pindemonte.

^[6]Omero, *Odissea*, libro XIX, vv.212-226, traduzione di I. Pindemonte.

^[7]Platone "le leggi" libro I pag. 4, Ed. Acrobat a cura di Patrizio Sanasi.

^[8]Omero, *Iliade*, libro II vv. 863-873, traduzione V. Monti (1825).

^[9]Omero, *odissea*, libro V, vv 162-167, traduzione I. Pindemonte.

^[10]Dante A., *Divina Commedia*, Inferno, VII, vv. 1-6.

^[11]Teocrito, *Idilli*, v. 157.

^[12]Buleuterion: edificio dell'antica Grecia adibito alle riunioni della bulè. Essendo una costruzione finalizzata a ospitare assemblee popolari e politiche, generalmente era annessa alla piazza cittadina: Agorà. I primi edifici assembleari erano a forma quadrata (raramente circolari) con sedili, a gradinate, disposti su più file e allineati alle pareti. Nel V sec. a. C. assume l'ormai nota forma a ferro di cavallo, analoga ad una piccola cavea teatrale.

Komos, Resti di macina minoica. Creta



Gortys, "Stater di Gortina, 330-270 a. C.". Creta

[13] Annibale Barca. La sua sconfitta a Zama nel 202 a. C., per opera di Scipione l'africano, mise fine alla seconda guerra Punica. Dopo alcuni anni di vita politica a Cartagine, scelse l'esilio volontario per continuare a combattere contro i romani. Avendo offerto i suoi servizi ad Antioco III, il re dei Seleucidi che combatteva contro Roma, assunse il comando della flotta fenicia ma nel 190 a. C. fu sconfitto alle foci dell'Eurimedonte. Ritiratosi a Gortyna, ebbe asilo e ospitalità. Giunto il tempo della partenza, i Cretesi, che nel frattempo avevano saputo chi era e quali ricchezze possedeva, non vollero lasciarlo andare sempre che non lasciasse, nel loro tempio principale, tutto l'oro che aveva con sé. Annibale finse di acconsentire e chiamato i suoi uomini, di nascosto, fece ricoprire un grosso quantitativo di ferro con un sottilissimo strato d'oro. A lavoro ultimato consegnò il carico agli ignari isolani nascondendo l'oro vero all'interno di alcune statue che portò via autorizzato dagli stessi abitanti di Gortyna.

[14] Il 24 ottobre 2011 la casa d'aste: Morton and Eden, ha venduto una moneta greca per 300.000 sterline (350.000 euro), si tratta di uno stater di Gortyna (isola di Creta) coniato tra il 330 e il 270 a. C. Questa, diventata la moneta più cara tra quelle dell'antica Grecia, presenta sul lato diritto l'immagine di Europa, seminuda, seduta su un albero con un'aquila nel grembo, mentre al rovescio è raffigurato un toro volto a sinistra. La moneta partiva da una base d'asta di 60.000 sterline ed era già passata in asta il 30 giugno 1965 da Spink.

[15] Cesare Brandi, "Viaggio nella Grecia antica", p. 36, ed. Riuniti.

[16] Arché (ἀρχή), "principio", "origine". Per gli antichi greci rappresentava la forza primigenia che domina il mondo, da cui tutto proviene e dove tutto tornerà. Si tratta di un concetto molto ampio in cui i primi filosofi ravvisavano tre diverse prospettive di sviluppo anche se collegate tra di loro.

[17] Cesare Brandi "Viaggio nella Grecia antica" p. 37, ed. Riuniti.

[18] Selenite, una pietra di gesso cristallino La selenite è una particolare varietà di gesso cristallino chimicamente detto: solfato di calcio biidrato ($\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$). Si trova in natura in forma di scaglie, trasparenti e traslucide che vengono facilmente attraversate dalla luce. I greci la utilizzarono per la fabbricazione di lastre trasparenti che utilizzavano similmente al vetro che era ancora sconosciuto. Per la luce simile a quella lunare che queste lastre lasciavano trasparire fu chiamata Selenite. Utilizzata anche dai romani come gesso da ado-

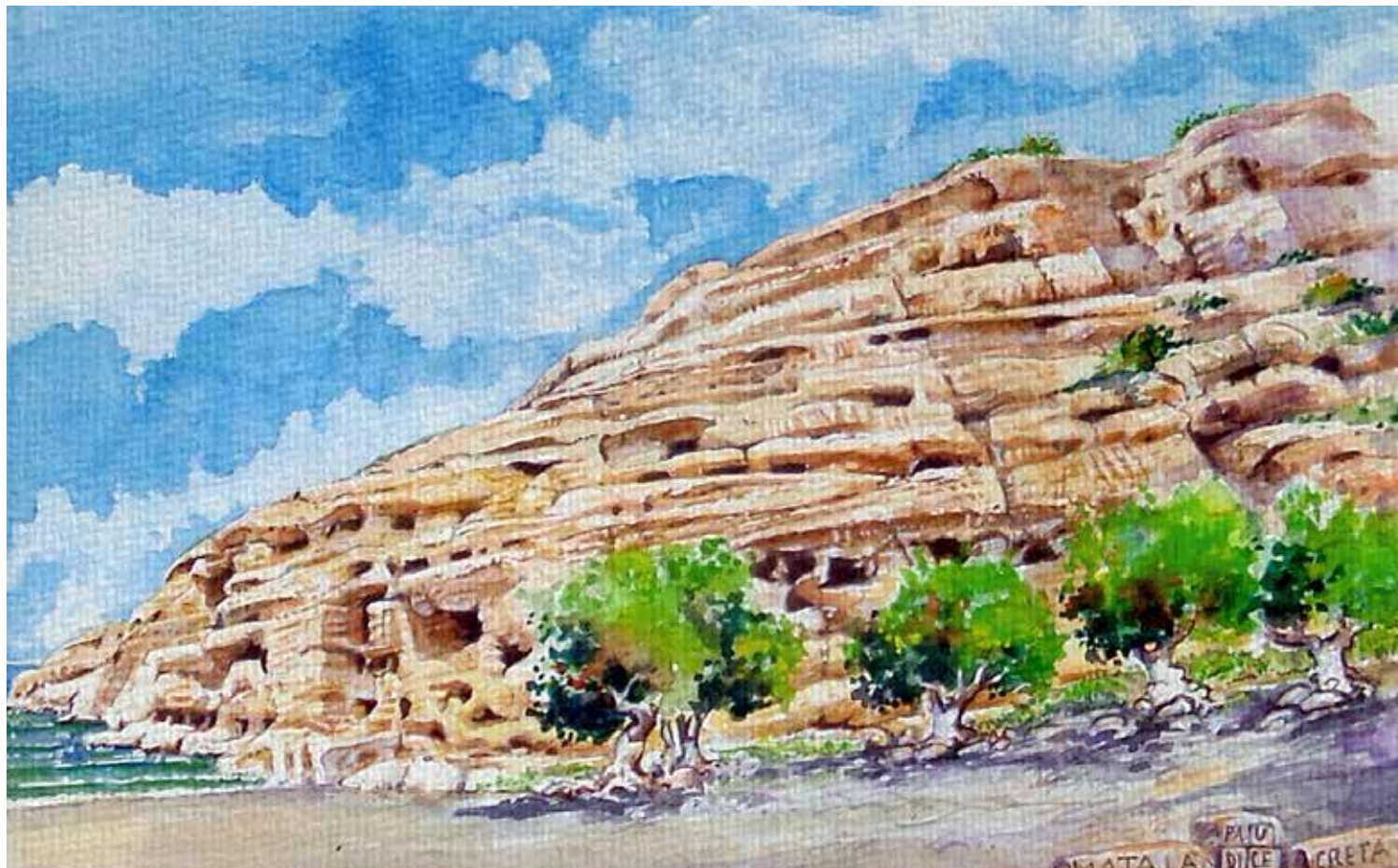
perare negli stucchi, prese il nome di Gypsum.

[19] Rython o vaso dei mietitori è uno degli esempi più celebri della scultura neopalaziale. Il capolavoro realizzato in steatite nera, risale al XVI a. C. ed è esposto al Museo Archeologico di Heraklion. Rinvenuto nella villa di Haghia Triada, ritrae un gruppo di mietitori che cantano mentre tornano dal lavoro. L'opera è ritenuta di carattere religiosa in quanto rappresentata su un contenitore per libagioni rituali.

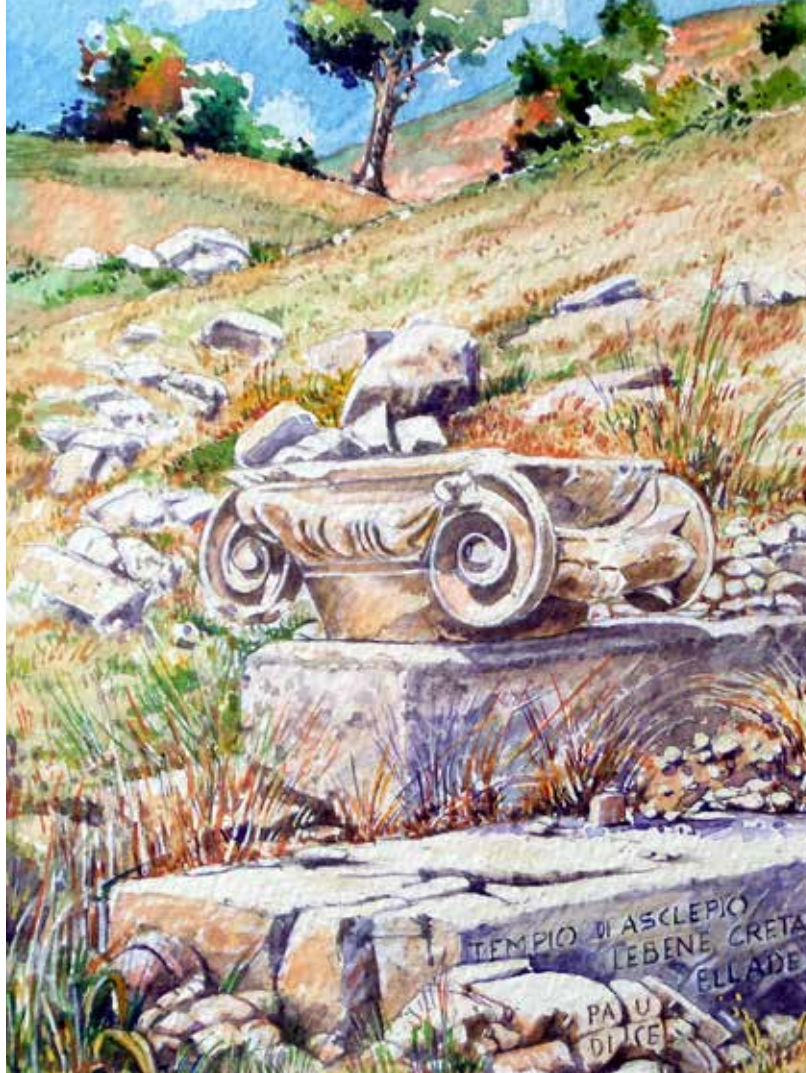
[20] Teocrito, Idilli ed epigrammi, X, trad. di Marina Cavalli, Mondadori, MI, 1991.

[21] Roberta Joan Anderson, alias Joni Mitchell è, assieme a Joan Baez, una figura di spicco nella discografia dei cantautori al femminile. Sempre ispirata da un sofferto e lucido romanticismo celebra, nel suo album "Blue", la selvaggia bellezza di Matala immortalandola con una delle sue più belle canzoni: "Carey", pensata e composta proprio a Creta nel 1971.

PAUDICE



Matala, "Grotte neolitiche". Creta



Lebena, "Capitello ionico nel tempio di Asclepio". Creta





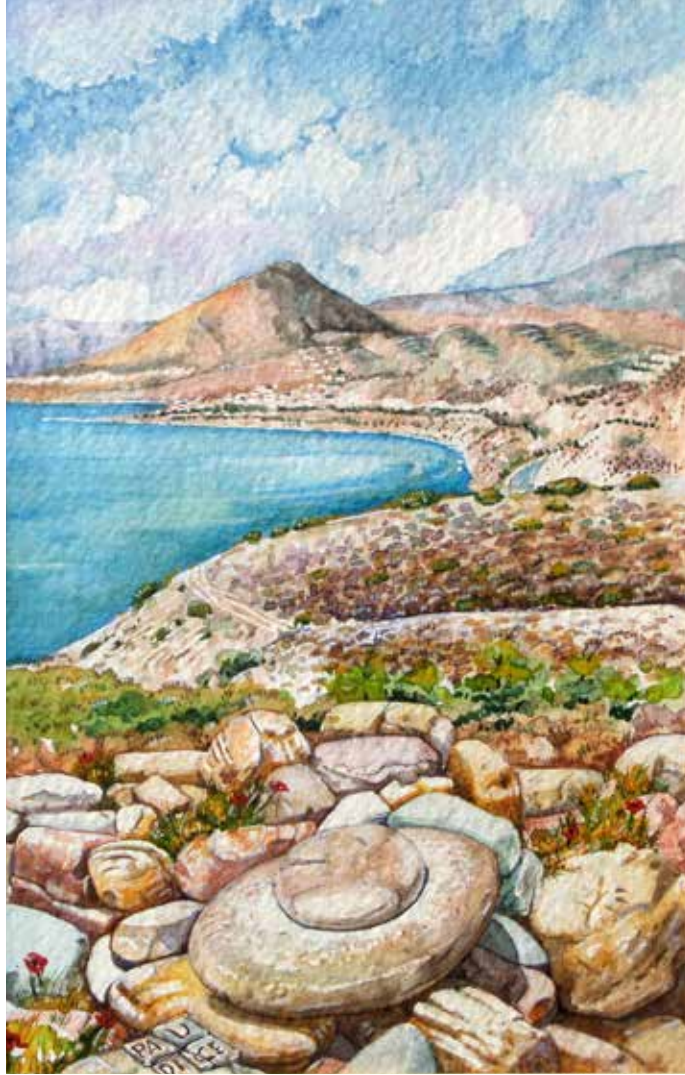
Festos, "Magazzini reali". Creta



Gortys, "Basilica di S. Tito, ingresso al vestibolo di sinistra" Creta



Lebeda, "Resti del tempio di Asclepio". Creta



Myrtos, "Macina tra i resti dell'antica Koryfi, 2300 a. C.". Creta





Sfakia, "Chiesa eretta ad onore di San Paolo". Creta

Bibliografia essenziale

- **Il Teatro Greco**, Tragedie, “Medea” traduzione di Ester Cerbo, *Ed. Bur*
- **Eugenio Treves**, “Dei ed Eroi” Mitologia greca e romana, *Ed. G. Principato, Milano- Messina, II Edizione*
- **G.P. Panini**, “Il grande libro della Grecia”, *Ed. Mondadori*
- **S. Ratto**, “Grecia”, *Ed. Electa*
- **M. Mavromataki**, “Mitologia greca e Culto”, *Ed. Hattalis, Atene*
- **Katerina Servi** (archeologa), “Mitologia greca”, *Ed. Ekdotike Athenon S.A.*
- **N. Terzaghi**, “Miti e Leggende” Mondo Greco-romano, *Ed G. D’Anna Messina, Firenze*
- **C. Brandi**, “Viaggio nella Grecia antica”, *Editori Riuniti*
- **R. Galasso**, “Le nozze di Cadmo e Armonia”, *Adelphi Edizioni*
- **Decio Cinti**, “Dizionario Mitologico”, *Ed. Sonzogno*
- **Richard G. Geldard**, “Grecia”, *Ed. Sonzogno*
- **A. Ferrari**, “Dizionario di Mitologia”, *Ed. L’Espresso*
- **Baedeker**, “Creta” *Istituto Geografico DeAgostini*
- **E. Karpodini - Dimitriadi** (archeologa), “Grecia”, *Ed. Ekdotik e Athenon*
- **Touring Club Italiano**, “Grecia” Guide d’Europa, *Ed. TCI*
- **Guida Turistica**, “Grecia”, *Ed. Michelin Italiana S.p.A.*
- **Bell’Europa**, la guida verde, “Grecia”, *Michelin Ed. per Viaggiare*
- **Marc Dubin**, “Atene e la Grecia continentale”, *Ed. Corriere della Sera*
- **La grande storia**, “L’Antichità” a cura di Umberto Eco, Grecia vol 3 e 4, *Ed. Corriere della Sera*
- **Paul Faure**, “A Creta ai tempi di Minosse”, *Fabbri Editori*
- **K. Servi**, “Mitologia greca”, *EkdotikeAthenon*
- **G. Paduano**, “Il teatro greco”, Tragedie, *Ed. BUR*
- **Daria e Lia Del Corno**, “Nella terra del mito”, *Ed. A. Mondadori*
- **Marcel Detienne** “I maestri di verità nella Grecia arcaica”, *Ed. Laterza*
- **Adonis Vasilakis**, “La grande iscrizione di Gortina”, *Ed. Mystis Heraclion*
- **Károly Kerényi**, “Gli déi e gli eroi della Grecia”, *Ed. Saggiatore*
- **Indro Montanelli**, “Storia dei greci”, *Ed. Bur*
- **S. Price, P. Thoneman**, “In principio fu Troia” -l’Europa nel mondo antico, *Ed. Laterza*
- **Luisa Passerini**, “Il mito d’Europa” - radici antiche per nuovi simboli-, *Ed. Giunti*
- **F. Beshi**, “La leggenda di Troia”, *Ed. Einaudi*
- **D. Puliga e S. Panighi**, “In Grecia” -racconti del mito,dell’arte e della me memoria, *Ed. Einaudi*

Note

Enzo Paudice

Nasce a Vico Equense (NA) nel 1947, frequenta l’Istituto Statale d’Arte di Sorrento e si diploma col titolo di M^o. d’Arte Ebanista. Frequenta l’Accademia di Belle Arti di Napoli, corso di “Scultura” e partecipa attivamente al movimento del ’68 quale segretario del Comitato Paritetico costituitosi all’interno dell’Accademia stessa. Si laurea nel 1971, col massimo dei voti sia in Scultura sia in Storia dell’Arte. Nel 1971 e 1972 frequenta i “Corsi Internazionali” d’arte grafica (Calcografia) a Urbino. Tra gli anni 1971 e 1975 si abilita all’insegnamento di: Disegno e Storia dell’Arte, Discipline Plastiche e Discipline Pittoriche. Dal 1970 insegna “Discipline Pittoriche” presso i Licei Artistici di Salerno, Venezia ed Eboli (SA). Già docente di “Progettazione Pittoriche” presso il Liceo Artistico Statale “C. Levi” di Eboli vive nella cittadina della Piana del Sele e lavora presso il suo Atelier in Corso Umberto I° n. 21.

paudice.vincenzo@gmail.com
www.paudicevincenzocittadinodelmondo.it

Publicazioni

- ▶ Per il Liceo Artistico di Eboli pubblica vari saggi sulla **Calcografia**; **Matteo Ripa** e su **Joan Mirò** per la mostra organizzata dal Comune di Salerno nel complesso di S. Sofia;
- ▶ **2008** In collaborazione col Prof. M. Fatica dell'Università "l'Orientale" di Napoli pubblica: "**Matteo Ripa e la stampa artistica nel 1700 a Napoli**";
- ▶ **2009** Edito dal Liceo Artistico di Eboli pubblica "**Grecia ed etos**" un viaggio alle origini della democrazia;
- ▶ **2011** Edito da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di viaggio quaderno n. 1 "Attica e Brauron"**;
- ▶ **2012** Edito da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di Viaggio n. 2 "da Patrasso a Corinto, i misteri di Eleusi"**;
- ▶ **2013** Edito da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di Viaggio n. 3 "Delfi: labirinto dell'anima"**;
- ▶ **2014** Edito da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di Viaggio n. 4 "Peloponneso: Argolide"**;
- ▶ **2016** Edito da Grafica Metelliana pubblica: "**Padre Matteo Ripa 1682-1746 incisore in Cina al servizio dell'imperatore Kangxi**".

Ancora studente presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli (corso di scultura), è invitato ad esporre, sue sculture e grafiche, in mostre collettive in Italia e all'estero:

- ▶ Mostra di studenti organizzata dall'Accademia BB.AA. e presentata dal M° Domenico Spinosa presso il circolo "Ex Pontano" di Napoli;
- ▶ "Esposizione d'arte a favore della resistenza Greca" organizzata dalla Federazione Provinciale P.S.I. di Napoli;
- ▶ Selezionato dall'Istituto Italiano di Cultura partecipa ad una mostra d'arte itinerante che promuove giovani artisti italiani in Perù e in America latina. Due sue calcografie rimangono esposte in permanenza nel Museo d'Arte italiana di Lima;
- ▶ Partecipa, con sue opere, a rassegne d'arte collettiva organizzate nei principali centri della Regione Campania e con mostre personali a Salerno, Avellino, Napoli, Tempio Pausania (SS) e Frosinone;
- ▶ Nel corso del XXIV Festival del Cinema Neorealista, suoi "oli su tela" vengono richiesti per la VII Rassegna di pittura e Scultura organizzata presso il Museo Irpino di Avellino.
- ▶ È invitato all'Expò Arte '89, "*Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea*" di Bari.
- ▶ Si appassiona alla Mail-art, e partecipa a due eventi organizzati dal Comune di Pontassieve (FI) e dall'Accademia di Belle Arti di Napoli;
- ▶ Dalla Pro Loco di Agello (PG), è invitato a "Castellare", una mostra itinerante per i castelli Umbri (Recensione Agosto '95, TG3 Regionale dell'Umbria);
- ▶ Partecipa a New York (Gennaio 1996) e a Berna in Svizzera (Aprile 1996), ad una serie di installazioni "*Gesture as Value*" organizzate dall'artista Newyorkese Jerelin Hanrahan e realizza, per tale iniziativa, circa 100 disegni ed acquarelli su carta (misura 7,8 cm x 17 cm) che, immessi dall'artista americana nell'ATT Bancomat, pervennero ai clienti in sostituzione della moneta corrente.
- ▶ Realizza due "Pale su tela" (cm 300 x cm 200) per la Chiesa del Sacro Cuore in Eboli (SA) che raffigurano una, San Berniero e l'altra il Beato Zeffirino (Ceferino Giménez Malla detto "el Pelé"), primo canonizzato, nella storia della Chiesa, cattolica di etnia Rom.

Curriculum attività artistica

ANNI '60 e '70

ANNI '80 e '90

- ▶ È invitato dal M° Henri Cadiou (*Caposcuola del Neorealismo Francese*) ad esporre al Saloon di Parigi per l'esposizione del 1983;
- ▶ Suoi lavori sono presenti in varie rassegne d'arte promosse sul territorio nazionale e all'estero, in particolare: Galleria "Il Rondone" Venezia; Azienda turismo di Salerno; Galleria "Il Naviglio" di Milano; Galleria d'Arte Moderna "Lugano" (Svizzera);

ANNI '2000

- Partecipa sempre meno ad esposizioni collettive e personali per dedicarsi ad una ricerca Geo-metafisica: *"Spazio d'Attesa"* rintracciabile in diversi luoghi del Mediterraneo che, idealizzati e valorizzati dall'uomo, sono divenuti la sede simbolo, non casuale, dell'essere e del tempo. A tal fine intraprende una serie di viaggi in Ellade tra le antiche città "icone", i luoghi sacri e i remoti siti della Grecia, percorre i territori dell'antica Focide, della Beozia, dell'Attica e l'intero Peloponneso, attraversa Creta da Falassarna ad Ithanos e visita l'isola di Eubea e le Cicladi (Delos, Naxos, Poros, Santorini) alla continua ricerca delle pietre che parlano, mute testimonianze di creative comunità ormai dimenticate. L'indagine viene storicizzata attraverso i suoi *"appunti di Viaggio"*, acquarelli realizzati dal vero sui luoghi che furono la culla della democrazia e pubblicati in una collana di quaderni dove vengono riportate le emozioni ispiratrici;
- Partecipa ad una mostra collettiva di artisti contemporanei nel Complesso monumentale di San Francesco di Eboli, organizzata dal Centro Culturale Studi Storici di Eboli, (SA);
- Partecipa su invito, nel 2009, alla collettiva *"Arte con Noi"*, un evento organizzato dall'Unione Artisti Italiani presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli (SA);
- Partecipa nel 2009 alla Mostra *"Litografie d'arte originali"* presso *"MUSEUM GRAPPIA"* Museo Internazionale della Stampa di Urbino;
- Dal 2010 espone i suoi acquarelli del *"Gran tour"* presso *"l'Atelier Paudice"* di Eboli in Corso Umberto I° n. 21;
- Nel Luglio 2010, partecipa alle manifestazioni culturali di *"Eburum-Eboli"* con una retrospettiva dei suoi *"oli"* esposti in C.so Umberto I° n. 21 Eboli (SA);
- È invitato, nel Luglio 2010, alle manifestazioni culturali *"Artmosfera"* e *"Domina"*, la figura femminile nelle arti. Due eventi organizzati da Linea Contemporanea nelle sale del Castello dell'Abate situato nel Comune di S. Maria di Castellabate (SA). Entrambi gli eventi vengono curati da Antonella Nigro;
- Nel mese di Agosto 2010 partecipa, su invito, ad un evento organizzato da Linea Contemporanea nel Castello medievale del comune di Acropoli (SA): *"Metamorfosi"*, curato da Antonella Nigro;
- Sempre ad Agosto 2010 partecipa ad una Vernissage *"Filosofia del Mito"*, organizzata da Linea Contemporanea presso il Museo Vichiano di palazzo Vargas a Vatolla (SA), curata da Antonella Nigro;
- Nel 2011 inizia la pubblicazione dei suoi *"Appunti di viaggio"* con il primo quaderno dedicato all'Attica e alla tomba di Ifigenia;
- Ad Agosto del 2011 partecipa, su invito, all'evento *"Magia e Sogno"* collettiva d'arte e recitazioni organizzate da Linea Contemporanea presso il Castello Medioevale di Acropoli, curata da Antonella Nigro;
- Nel 2012 pubblica il secondo quaderno *"Appunti di viaggio: da Patrasso a Corinto, i misteri di Eleusi"*;
- Nel 2013 pubblica il terzo quaderno *"Appunti di viaggio: Delfi, il labirinto dell'anima"*;
- Novembre 2013, in concomitanza della XVI Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico e col patrocinio del Comune di Capaccio/Paestum (SA), espone nell'area archeologica (piazzetta della Basilica Paleocristiana), una serie di acquarelli realizzati a Delfi e presenta il terzo quaderno dedicato a *"Delfi, labirinto dell'anima"*;
- Giugno 2014: Dal 1 al 7 giugno 2014, presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli, espone assieme ad opere di C. Levi e suoi ex allievi del Liceo artistico di Eboli;
- Novembre 2014, dal 29 novembre al 20 dicembre, espone nei locali del MOA (Museum Operation Avalanche), di Eboli (SA) una serie di acquarelli realizzati in Argolide;
- Tuttora espone i suoi lavori nell'attrezzato *"Atelier Paudice"* situato nel centro antico della città di Eboli (SA) al Corso Umberto I° n. 21.

Finito di stampare da Grafica Metelliana
nel mese di Giugno 2016

Foto *Vincenzo Paudice*

PAUDICE

ISBN 9788895534398

© 2016 GRAFICA METELLIANA EDIZIONI

PAU
DICE